

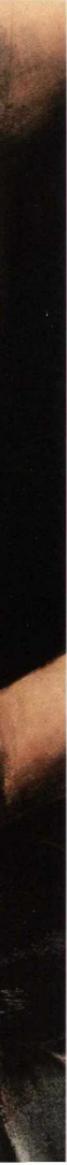
Claudio Povolo

Furore

Elaborazione di un'emozione
nella seconda metà del Cinquecento



Cierre edizioni



In copertina: Artemisia Gentileschi, Giuditta e Oloferne (particolare), Fototeca della Soprintendenza Speciale per il PSAE e per il Polo Museale della città di Napoli.

nordest *nuova serie*, 145

Quaderni di Valdilonte, 1



LSA

Ludovico Sartor
architetto

Sartor Apoteli
51

paolodonadello

LT.A

Luigi Tassoni
architetto
alonte - vi



FARMACIA S. POLENA

Le foto numero 4, 15, 23, 24, 25 sono state gentilmente concesse dall'Archivio di stato di Vicenza (atto num. 11 del 25 nov. 2014).

Impaginazione

Andrea Dilemmi

© Copyright 2015

Cierre edizioni

via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona

tel. 045 8581572, fax 045 8589883

www.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Claudio Povolo

Furore

Elaborazione di un'emozione nella seconda metà
del Cinquecento

Cierre edizioni

Indice

Introduzione <i>Looking back in anger</i>	11
Rituale	17
Il prima	25
Il dopo	31
Epilogo	51
DOCUMENTI	
1. L'uccisione di Ciro Trissino (Cornedo, 4 febbraio 1576)	59
2. L'uccisione di Giulio Cesare Trissino (Vicenza, 8 aprile 1583)	67
3. Il processo contro Marcantonio Trissino (Padova, palazzo della Ragione, 1583)	71

Sono molte le istituzioni e le persone che hanno dato un contributo importante per la realizzazione di questo volume. Innanzitutto la farmacia di Pojana Maggiore (Vicenza) e l'amico Antonio Vigo che mi ha incoraggiato a riprendere una ricerca che ritenevo ormai conclusa. Silvano Fornasa che mi ha generosamente messo a disposizione la riproduzione fotografica delle due ville Trissino di Cornedo. Paolo Donadello è autore delle foto che ci riportano ai luoghi in cui si svolse la vicenda che ebbe come protagonista Marcantonio Trissino. Mattea Gazzola per la sua preziosa collaborazione nella riproduzione grafica delle genealogie che corredano il volume. Vittorio Trettenero ci ha accolto come graditi ospiti in villa Cricoli. Ed infine il personale e i funzionari della Biblioteca Civica Bertoliana e degli archivi di Stato di Vicenza e di Venezia. Sergio Marinelli ha scelto l'immagine che opportunamente correda la copertina del volume.

A tutti rivolgo un sentito ringraziamento per la collaborazione e l'entusiasmo con cui hanno seguito la realizzazione di quest'opera.

Vicenza, aprile 2015



Furore

I tell you this.
As war becomes
dishonored and its nobility called into
question, those honorable men who
recognize the sanctity of blood will become
excluded from the dance, which is the
warrior's right, and thereby will the dance
become a false dance and the dancers
false dancers.

And yet there will be one
there always who is a true dancer, and can
you guess who that might be?

Judge Holden in *Blood Meridian*

INTRODUZIONE

Looking back in anger

Negli ultimi due decenni la storiografia ha dedicato grande attenzione alla storia delle emozioni. Un tema di *cultural history* dalle dimensioni esplicitamente interdisciplinari, in quanto gli aspetti religiosi, filosofici e giuridici dello stesso fenomeno sono strettamente interconnessi, riflettendo le trasformazioni economiche, sociali e politiche di ogni epoca¹. Come è stato notato in un testo che ha efficacemente esaminato le trasformazioni intervenute negli ultimi due secoli, gli storici, a diversità di altri studiosi, come ad esempio gli psicologi, si sono soprattutto occupati degli aspetti sociali e culturali delle emozioni, cercando di evidenziarne il contesto storico in cui esse si manifestarono:

They assume that the way in which people think and talk about emotions offers a clue as to how they experience and handle them. Ideas and concepts of what emotions are, and what they do, have clearly changed over time, and so have individual self-perception and emotional behaviour².

Ma la ricostruzione della storia delle emozioni è inevitabilmente complessa, in quanto sfugge ad ogni diretta spiegazione causale. E assai difficilmente gli aspetti di una determinata sensibilità possono essere spiegati o attribuiti ad una singola variabile:

¹ Oltre ai testi ricordati nell'ambito della vicenda qui affrontata, si ricorda A. WIERZBICKA, *Emotions across languages and cultures: diversity and universals*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999; S. KNUUTTILA, *Emotions in ancient and medieval philosophy*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

² U. FREVERT, *Emotions in history: lost and found*, Budapest-New York, Central European University Press, 2011, p. 24.

Every tentative answer to a casual question thus engenders new questions and answers, fuelling a neverending debate about historical explanations and interpretations. Even when historians attempt to test a hypothesis by comparing similar cases with slightly different features, they have to struggle not to miss the complexity and peculiarity of those cases³.

La storia delle emozioni si presenta inevitabilmente come una storia che può essere percepita nella sua complessità soffermandosi su un lungo periodo. E non è forse un caso che le tesi elaborate dal sociologo Norbert Elias sul finire degli anni '30 del Novecento abbiano incontrato larga fortuna tra gli storici, in quanto offrivano un plausibile modello di spiegazione delle vistose trasformazioni che si registrarono a partire dal Cinquecento⁴. Per Elias e per un altro grande storico medievista, Johan Huizinga⁵, mentre il Medioevo fu un periodo contrassegnato dalle forti pulsioni emozionali, i secoli successivi furono caratterizzati dall'avvio un processo storico che condusse ad un controllo e ad un'interiorizzazione delle emozioni⁶. Un'interpretazione che è stata decisamente criticata non solo per la sua prospettiva eurocentrica, ma anche per la sopravvalutazione dello stesso processo culturale, indicato da Elias come decisivo:

³ *Ivi*, p. 26.

⁴ Si veda ad esempio P. SPIERENBURG, *Violence and the civilizing process: does it work?*, in *Crime, history and societies*, 5, 2 (2001), pp. 87-105, in cui l'autore, mettendo a confronto le teorie di Foucault ed Elias sostiene che «contrary to what his critics assume, the theory of civilization invites creative elaboration, which should be the aim of future research».

⁵ Una approfondita rivisitazione di Elias e soprattutto di una delle sue principali opere *The civilizing process: the history of manners and state formation and civilization*, vol. I e vol. II, Oxford, Blackwell, 1994, in A. VAN ITERSTON, W. MASTENBROEK, T. NEWTON, D. SMITH, *The civilized organization. Norbert Elias and the future of organization studies*, Amsterdam-Philadelphia, J. Benjamins publishing company, 2002. Su Huizinga e *The autumn of the Middle Ages*, Chicago, 1996, si veda D.R. KELLY, *Fortunes of history. Historical inquiry from Herder to Huizinga*, New Haven-London, Yale University Press, 2003, pp. 322-327.

⁶ FREVERT, *Emotions in history...*, p. 27, il quale osserva giustamente: «But how true was this? Did empirical evidence not prove the exact opposite? Did Elias not write at time when private and public emotions were exploding? Was he not aware of the fact that collective longings and fears were paramount importance all over Continental Europe?».

A livello tecnologico, per quel che riguarda le culture urbane, che sono diventate più complesse, si sono compiuti indubbiamente progressi nel processo di civilizzazione. Si è verificato un parallelo passaggio dalle culture basate sul lusso a culture basate sul consumo di massa, il cui effetto è stato quello di diffondere ad altri gruppi i comportamenti dei gruppi superiori, comportamenti che per certi versi erano sempre stati soggetti a maggiore autocontrollo di quelli inferiori. Ma quell'autocontrollo non costituisce necessariamente un'interiorizzazione di comportamenti che in passato erano esteriorizzati⁷.

Tra le emozioni che hanno interessato di più gli storici, certamente quella del furore ha assunto un'importanza di primo piano. Non solo per i suoi più che evidenti risvolti sociali, psicologici e medici, ma soprattutto in quanto si tratta di un'emozione dalle notevoli implicazioni giuridiche e, in particolare, per i suoi aspetti processuali, che si prestano ad essere formulati tramite una retorica dall'indubbio interesse narrativo.

Il furore e l'ira sono stati associati, sin dai tempi più antichi, al mondo soprannaturale e, in quanto espressione del divino, hanno svolto un ruolo simbolico e religioso assai importante, legittimando gerarchie sociali e differenze di genere, e regolamentando altresì comportamenti altrimenti ritenuti lesivi della stessa pace sociale⁸.

Non può dunque stupire se il furore fosse socialmente percepito in maniera ambivalente, riflettendo le gerarchie sociali esistenti:

As anger came under rational scrutiny, and was detached from the supernatural, competing interpretations emerged. Anger as a bestial passion rooted in biology can be contrasted with anger as integral to manhood and with anger as motivator of just action [...]. The view of anger as integral to manhood and in support of moral order also continues, as still seen in its role in the maintenance of social hierarchy⁹.

⁷ J. GOODY, *Il furto nella storia*, Milano 2008 (Cambridge 2006), p. 199. Ma si veda anche *infra* le osservazioni avanzate da L.A. Pollock.

⁸ Si vedano i numerosi interventi che esaminano il furore sotto variegati profili e avvalendosi di diverse discipline in M. POTEGAL, G. STEMMLER, C. SPIELBERGER (eds.), *International handbook of anger. Constituent and concomitant biological, psychological and social processes*, New York, Springer, 2010.

⁹ M. POTEGAL, R.W. NOVACO, *A brief history of anger*, in *International handbook of anger...*, pp. 14-15.

L'eventuale positività del furore dipendeva dunque da chi l'utilizzava e, in definitiva, da chi era legittimato a narrare e a giustificare gli eventi che l'avevano originato. E, non a caso, tale emozione era spesso associata al sentimento dell'onore maschile e allo status sociale di colui che la rivendicava:

In European cultures, affronts to masculine honor had to met with anger and counter-aggression, if a man was to avoid shame. Examples of this tradition include medieval and Renaissance vendettas between families as well as dueling among members of the aristocracy and, later, the mercantile class¹⁰.

Il furore, inteso come passione/emozione dai risvolti ambivalenti, aveva dunque inevitabilmente forti implicazioni giuridiche e giudiziarie nell'ambito di una società animata da un'intensa conflittualità¹¹ e soprattutto dal sistema consuetudinario della vendetta. I giuristi di diritto comune prevedevano una nutrita serie di *fatti giustificativi*¹² che potevano indurre il giudice a mitigare le previsioni ordinarie della pena (previste negli statuti), ricorrendo alla propria discrezionalità (*arbitrium*) e all'inflizione di una *pena straordinaria*¹³.

¹⁰ *Ivi*, pp. 19-20.

¹¹ Anche se, evidentemente, come si vedrà nella vicenda qui esaminata, tale sentimento comportava delle implicazioni psicologiche non indifferenti. A questo proposito è stato osservato: «It is important to note that rage is seen as an affect rather than a passion. The affect enables the offended to act out, offer resistance, and force back the "evil" influence. Rage or anger clearly empowers a person and fills them with vigour», FREVERT, *Emotions in history...*, p. 91.

¹² A. Esmein, soffermandosi sulle *Ordonnances* emanate in Francia nel corso dei secoli XV-XVI osservava che nel caso in cui non esistessero dubbi sul crimine commesso dall'imputato, il suo avvocato «pouvait seulement faire tomber le témoignages au moyen des reproches qu'il avait proposés, ou prouver que ces témoins étaient subornés, ou enfin proposer certains faits positifs qui contenaient sa justification. Ces faits, appelés justificatifs, étaient de deux sortes; les uns démontraient indirectement, mais d'une façon indéniable, l'innocence de l'accusé, tels étaient l'alibi, la représentation de la personne qu'on croyait morte, la production d'une sentence antérieure condamnant l'auteur véritable du crime; les autres, sans détruire les faits établis au procès, enlevaient à l'acte toute criminalité; c'étaient, par exemple, la légitime défense, la folie chez l'agent au moment de l'action», A. ESMEIN, *Histoire de la procédure criminelle en France et spécialement de la procédure inquisitoire depuis le XIII siècle jusqu'à nos jours*, Paris, 1882, pp. 146-147.

¹³ Sull'*arbitrium* e la pena straordinaria, in riferimento ad alcuni degli aspetti qui

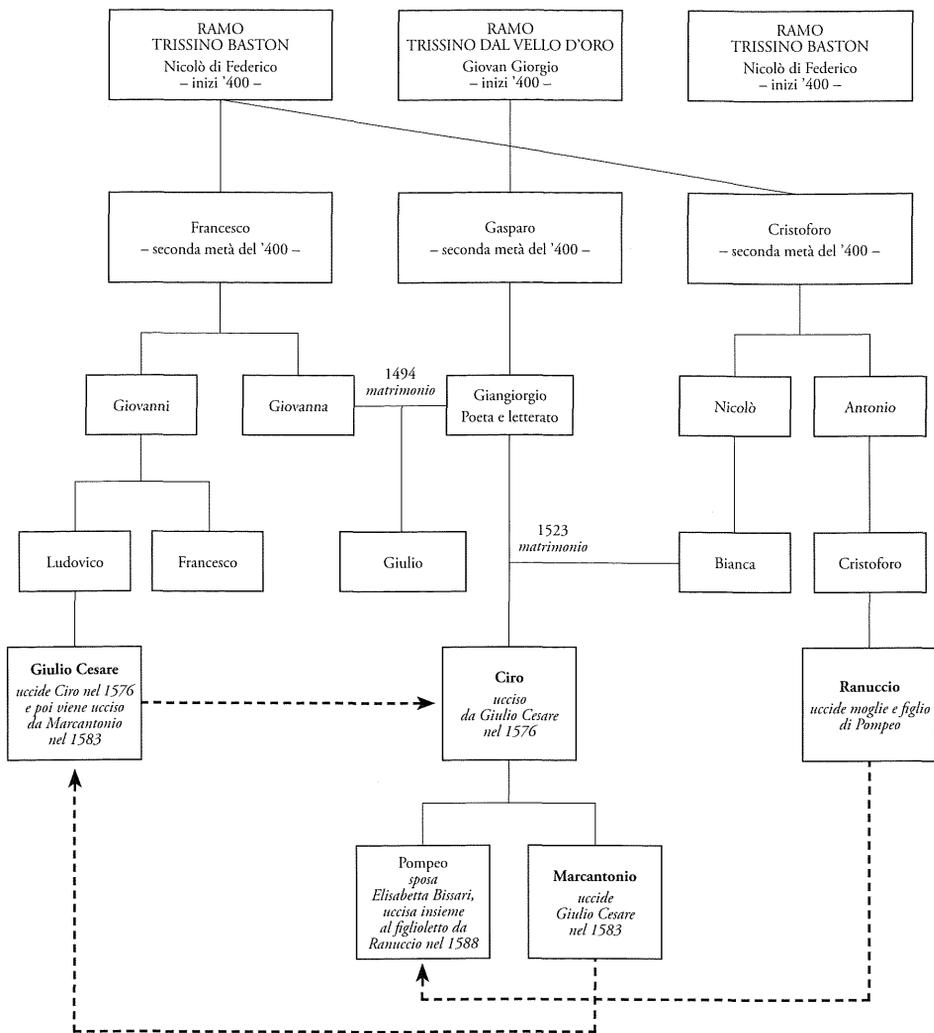
Una discrezionalità che permetteva innanzitutto all'organo giudicante di valutare il reato in base al profilo personale e sociale dell'imputato, ma soprattutto di mediare tra istanze punitive e risarcitrici della giustizia. In tal modo il sistema consuetudinario della vendetta incontrava una mediazione, ma in un certo senso anche una vera e propria sintesi, con la formale amministrazione della giustizia e le sue finalità di ordine sociale e cetuale.

Ma è soprattutto sul piano processuale ed in particolare nei suoi risvolti retorici e narrativi che il tema del furore rivela gran parte delle sue implicazioni culturali e sociali. Declinato nell'ambito di una narrazione che ha come protagonisti i diversi *attori* del processo, il racconto dell'emozione vissuta tramite l'evento descritto rivela la strumentalità ad essa assegnata dalla pluralità dei soggetti coinvolti, ma anche il significato da essi più o meno esplicitamente attribuito a valori, simboli e veri e propri idiomi che contrassegnavano la struttura portante della società.

La vicenda affrontata in queste pagine ebbe come protagonisti alcuni membri della famiglia Trissino, un illustre casato aristocratico vicentino¹⁴. Il recente riordino dell'archivio di alcuni dei rami della famiglia ha fatto emergere tra l'altro le carte processuali raccolte in occasione dell'azione giudiziaria avviata negli anni '80 del Cinquecento contro Marcantonio Trissino, nipote di Giangiorgio, accusato dell'omicidio di Giulio Cesare Trissino, mandante e forse anche esecutore dell'omicidio del padre Ciro, avvenuto nella sua villa di Cornedo nel febbraio del 1576. Da queste carte si delineano chiaramente il tema del furore e la retorica tramite cui esso è descritto dai protagonisti coinvolti nel processo. Mi è parso che soffermarmi sulla vicenda, riportando alcuni dei documenti che vennero stilati nel corso del processo, fosse l'occasione per affrontare un tema di grande rilevanza storica.

affrontati si veda M. MECCARELLI, *Arbitrium. Un aspetto sistematico degli ordinamenti giuridici in età di diritto comune*, Milano, Giuffrè, 1998, in particolare pp. 195 e sgg.

¹⁴ Una prima versione della vicenda è stata pubblicata con il titolo *La giusta vendetta. Il furore di un giovane gentiluomo del Cinquecento* in *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, a cura di A. Fornasin e C. Povolo, Udine, Forum edit., 2014, pp. 179-195.



1. La genealogia ricostruisce i momenti più salienti della faida accesa tra i due rami della famiglia Trissino (Baston e dal Vello d'oro). Come si può notare, i membri della famiglia Trissino che si opposero in maniera cruenta alla discendenza di Giangiorgio Trissino, provenivano entrambi da Nicolò di Federico, vissuto nella prima metà del '400. Nonostante, nel corso del Cinquecento, si fossero ormai configurati in due rami distinti (all'epoca definiti *colonnelli*) provenienti da Francesco e Cristoforo (vissuti nella seconda metà del '400), essi ritrovarono la loro compattezza nella figura di Francesco di Giovanni. I due matrimoni di Giangiorgio erano stati conclusi con donne appartenenti ad entrambi i rami (Giovanna e Bianca), ma a prevalere nell'ambito del sistema della vendetta furono sia una rilevante questione d'onore che i più concreti interessi patrimoniali ed economici.

Rituale

Cornedo (Vicenza), notte del 4 febbraio 1576
(uomini vestiti di tela nera)

Quegli uomini sembravano conoscere bene il palazzo in cui il figlio e suo padre abitavano. Nonostante l'oscurità della notte, quattro di loro erano entrati silenziosamente attraverso il giardino e il frutteto, superando le tre cinte di mura che lo circondavano, mentre altri erano rimasti in attesa, all'esterno, con i loro cavalli. Erano saliti, guardinghi, per la scalinata di pietra, sino al primo piano; avevano poi percorso, sicuri, le prime due stanze; ed erano infine entrati nella piccola camera in cui, padre e figlio, si ritrovavano davanti al camino acceso. Il figlio li vide improvvisamente nei loro abiti scuri e con il volto interamente coperto da un lugubre cappuccio nero. Nelle loro mani stringevano larghi pugnali che scintillavano alla luce fioca del lume. Senza alcuna parola si avventarono sul padre, colpendolo ripetutamente, con furore e determinazione. La colluttazione fu breve e violenta. L'uomo cadde spasmodicamente, quasi incredulo di fronte a quanto stava avvenendo. Il figlio si scagliò contro uno degli assalitori, ma venne colpito con il manico di un coltello. Quasi dovessero condurre a termine un rituale prestabilito, i quattro afferrarono poi l'uomo rantolante e lo trascinarono sul trespolo della tavola rovesciatasi durante la lotta. E come macellai provetti affondarono i loro pugnali nella sua gola sino quasi a staccarne la testa dal busto. Atterrito ed inebetito, il figlio balzò giù dalla finestra dello stanzino e si rifugiò in una vicina abitazione, nascondendosi sotto un letto. Pochi attimi dopo sentì il rumore degli zoccoli dei cavalli che si allontanavano. Per mesi e mesi l'incubo di quella aggressione violenta s'impadronì di tutto il suo essere. Ma negli anni seguenti la sua mente ripercorse e sezionò con lucida e fredda emozione quanto era accaduto quella notte del quattro febbraio 1576.



2. La piazza di Cornedo e la villa di Giangiorgio Trissino in una fotografia del 1908. Della villa, nel secondo dopoguerra, quasi completamente rimaneggiata e circondata da nuovi edifici, non sono rimaste che scarse tracce.

Marcantonio Trissino aveva circa dodici anni quando, nel febbraio del 1576, il padre Ciro venne ucciso nel palazzo di famiglia di Cornedo da quegli uomini che sembravano essere improvvisamente usciti dagli inferi per compiere una vendetta crudele ed inesorabile. La notizia si sparse rapidamente per la città¹. Il podestà Nicolò Donà informò il Consiglio dei dieci, allegando alla sua lettera pure una supplica della vedova². Come quest'ultima riferiva, l'indagine avviata dal giudice cittadino non era approdata a nulla. E lei stessa, con i figli, non era stata in grado di indicare con certezza gli esecutori e i mandanti dell'orribile omicidio, anche se lasciava trapelare come questi ultimi dovesse essere persone molto potenti. Un delitto tanto più inspiegabile, in

¹ In una scrittura difensiva allegata al processo intentato nel 1583 contro Marcantonio Trissino per l'uccisione di Giulio Cesare Trissino, l'età attribuita a Marcantonio è di nove anni, Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza (=BCB), *Archivio Trissino dal Vello d'oro* (=ATR), b. 226, fasc. 5, carta non numerata. La scrittura fa parte di alcuni allegati preparati nel corso del *processo difensivo*, in cui gli avvocati di Marcantonio Trissino avanzarono una serie dettagliata di osservazioni per predisporre al meglio le difese del loro assistito (cfr. il documento in appendice). Era evidentemente loro interesse sottolineare l'età giovanile del loro assistito, accusato di omicidio. Laura Thiene, madre di Marcantonio, nella sua supplica (cfr. *infra* e il documento in appendice), riferisce invece che nel 1576 il figlio ha 12 anni. Marcantonio, nel corso del suo primo interrogatorio avvenuto a Padova l'11 luglio 1583 rispose in tal modo al giudice: «Interrogatus se esso costituito si trovò presente quando fu amazzato il signor suo padre; respondit signor sì; dicens interrogatus, signor no che io non conobbi alcuno di quelli che intervenero nel fatto et io era un putto che non haveva più de dieci anni», *ivi*, c. 2v. (cfr. il documento in appendice).

² Archivio di Stato di Venezia (=Asv), *Consiglio dei dieci, Criminali*, filza 18, 15 feb. 1575 *more veneto* (=m.v.).

quanto, aggiungeva la donna, *Ciro Trissino non aveva alcun nemico*³. E d'altronde, ella e i figli, temendo per la loro stessa vita, non osavano manifestare apertamente i loro sospetti⁴. Di quanto era accaduto, come osservavano sia il podestà che la vedova, stupiva l'eccesso di crudeltà che, insieme al fatto che nulla era stato sottratto dalla casa, suggeriva inequivocabilmente il movente della vendetta. Inoltre i vestiti indossati da quegli uomini, e le modalità stesse dell'omicidio, enfatizzavano la dimensione rituale della violenza compiuta:

Il conte *Ciro Trissino* in villa di *Cornedo*, nella sua casa dominicale, sendo al fuoco con uno figliolo di 12 anni, doppo cena, mentre si trovava più sicuro e nel maggior suo riposo, è stato assalito da 4 o più mascherati con drappi di tela negra simili a quelli della scolla di *San Fantino*; et è stato crudelissimamente amazzato, le ferrite sono state di cortellazzi, quatordecì sulla testa, le quali tutte gli hanno tagliato e profundato il cervello sino ai denti, una gli spicò la testa quasi dal busto et altre gli hanno sfesse le mani fino al combito⁵.

³ «Così è occorso che sia stato tagliato in pezzi un huomo innocente, senza colpa, senza ingiuria, senza armi, senza sospetto, nella casa, nella camera e si può dir nel letto», *ivi*. Per la supplica e la lettera del podestà che l'accompagnava si vedano i documenti riportati in appendice.

⁴ «Non ardimo, misera donna et figlioli, allegare i sospetti che habbiamo dell'altrui colpe, perché non havendo noi maggiori lumi di ciò che habbiamo, temiamo tentare indarno l'impresa et temiamo essere noi restanti tagliati di novo in pezzi et abbruscìati», *ivi*. Come avrebbe attestato nel 1583 lo stesso *Marcantonio* nel corso del suo interrogatorio, «per quanto ho inteso in casa mia i fratelli hebbero ben suspitione che il conte *Giulio Cesare* fusse statto l'auttur de quel fatto et furno per questo a *Venetia* et ne fu formato processo contra lui et contra altri, ma non se puoté giustificar la verità», *BCB, ATR*, b. 226, fasc. 5, c. 2v.; il documento è riportato in appendice.

⁵ *Asv, Consiglio dei dieci, Criminali*, filza 18, 15 feb. 1575 *m.v.*, supplica della vedova. Nel suo dispaccio il podestà di *Vicenza* scrisse che quegli uomini erano entrati dal cortile che stava sopra la piazza del paese, superando poi le tre cinta di mura, «in habiti curti fino a mezza cossa di tela nera con la faccia coperta a guisa de battudi di qualche scola et con calze dell'istessa tela, con le celade scoperte in testa». *ivi*. E nella memoria già ricordata, stesa nel 1583, si aggiunsero altri particolari: «[...] sule hore quatro di notte li furno scalati 3 muri di horti et cortivi sui da quattro mascherati, vestiti del habito dei fragiaroli de *San Fantino*, con pistoresi larghi et archibusi corti, i quali, ascese le scale, trovate le porte aperte, intrati per doi camere in un camerino dove l'infelice vechio se ne stava al foco con un figliolino di nove anni appresso [...], credendo esso nel principio che fossero venuti per rubarli denari. Se li misero coi pistogiesi attorno

Gli autori dell'omicidio avevano dunque indossato l'abito che i confratelli della *scuola* veneziana di San Fantin abitualmente usavano per accompagnare al supplizio coloro che erano stati condannati alla pena capitale⁶. E l'uccisione di Ciro Trissino, per molti versi, aveva assunto i tratti di un vero e proprio atto di giustizia nei confronti di un uomo cui si imputava un grave delitto. Uno dei più gravi delitti di cui avrebbe potuto macchiarsi un membro dell'aristocrazia, in quanto con le sue azioni aveva leso il codice d'onore cui doveva strettamente attenersi il ceto di cui faceva parte. Tale sensazione si era rapidamente diffusa in tutta la città e, se suggeriva i probabili mandanti dell'omicidio, non agevolò di certo le indagini avviate dall'avogadore di comun, subito inviato dal Consiglio dei dieci per l'assunzione del caso⁷.

et con una infinità di ferite lo stesorno in peci crudelissimamente et di poi exangue et anchor spirante lo strascinorno sopra un trespolo d'una tavola cascata in quel frangente per tera, et sopra di esso come beccari li tagliorno le cane dilla gola et pestorno il capo et separorno quasi dal busto. Nel qual frangente dettero doi botte di cortella a quel povero putto et lo costrinsero a saltar giù d'una finestra; il qual fuggendo in casa d'un habitadore piangendo et trepidando si cacciò sotto certe lettiere, in modo che stette di poi per molti mesi con un tremazzo così grande adosso che pareva che egli cascasse da qual male, né poteva prender sono di sorte alcuna. Fuggendo dopoi li carnefici et assassini, havendo altri che li aspettavano fuori coi cavalli», BCB, *ATR*, b. 226, fasc. 5, carta non numerata. La memoria è interamente riportata tra i documenti pubblicati nell'appendice.

⁶ Su questa confraternita cfr. C. TRAVERSO, *La scuola di San Fantin o dei "Picai". Carità e giustizia a Venezia*, Venezia, Marsilio, 2000.

⁷ In una scrittura, senza data, ma redatta probabilmente nello stesso mese di febbraio del 1576, i parenti di Ciro Trissino si rivolgevano all'avogadore di comun incaricato delle indagini: «[...] per hora non si possi venir in certa cognitione dei scelerati malfattori et vedendo ogni esperimento dei nostri suspectti esser riuscito vano, intanto che molti reenti sono stati rilasciati per non essersi trovata cosa importante contra alcuno inditiato, da che ogni hora si faccino più chiari che per tal via non ci sia più speranza di poter venir in cognitione di cotal assassinamento, per esser seguito di notte et con tanta occultezza, come ognun sa», BCB, *ATR*, b. 226, fasc. non numerato. I figli di Ciro Trissino avevano precedentemente scritto ai Capi del Consiglio dei dieci chiedendo che fossero concessi premi e l'impunità ai complici del delitto. Si erano inoltre resi disponibili ad offrire all'eventuale denunciante la cospicua taglia di 3000 ducati, *Ivi*, b. 227, fasc. 1, senza data. L'invio di un avogadore di comun, con il compito di istruire la primissima fase del processo, che sarebbe poi stata letta in Consiglio dei dieci, era una prassi straordinaria, utilizzata nei casi considerati più gravi. Il processo avrebbe potuto proseguire sia con l'assunzione del caso da parte del Consiglio dei dieci, che con la sua delega ad una delle *Cor-torie pretorie* della Terraferma, costituite dal podestà cittadino e dai suoi giudici *assessori*.

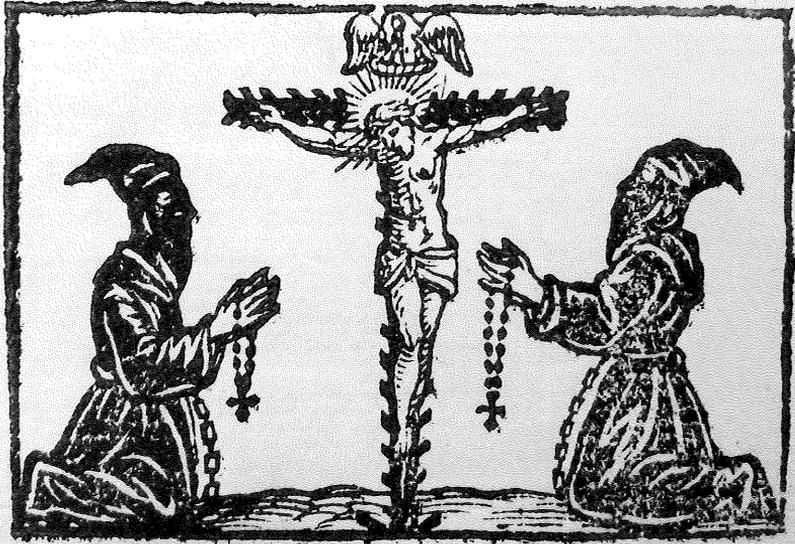


3. La villa Trissino, ora sede della biblioteca comunale, che si affaccia sulla piazza di Cornedo. Nella prima metà del Cinquecento era divenuta proprietà di Francesco di Giovanni Trissino, che sarebbe divenuto nemico giurato di Ciriaco e dei suoi due figli Marcantonio e Pompeo.

IN PERTINENTIA DE CORNEDEO sotto el vicariato de Valgemo

P^o è posseduto una casa d^a el castellaro, qual è l'antica domotica posta
in la pertinenza de Cornedo ussima di sopra gl'ha oltra li castruati
a habitandis et p^ou castri d'oste di piazza de vado il muro
murado, et cupado et le case solamat a doi balloni et a p^ou
una d'oltra piazza de castri otto m^oth gl'è la stalla et cavalli la curia
lodi de timari a d'ost^o castri et il fino de cavalli et fossimo an
altro, a in capo de la piazza d'oltra vado m^oth d'oltra m^oth li è
la sua capanna dalato de fornacia et a costrutto nel castro m^oth
et in faccia de la porta vi è una colto b^ona de colto b^ona et p^ou
d'oltra p^ou la colto b^ona et habu li si gradi et li fine m^oth li st^oli
a d'oltra la casa, et d'oltra cavalli et d'oltra et altro et la casa
domotica ha d'oltra forn^o de la colto b^ona et d'oltra una b^ona st^ona
fontana d'oltra d'oltra d'oltra d'oltra casa et è m^oth li b^ona et il cornedo
vi è dato de m^oth in b^ona p^ou et in m^oth de colto b^ona
et d'oltra d'oltra d'oltra castro castellano et d'oltra d'oltra m^oth d'oltra
et p^ou m^oth seu m^oth d'oltra d'oltra strada con p^ou d'oltra
et d'oltra la colto b^ona et d'oltra et d'oltra strada con p^ou sera
gl'p^ou vi è d'oltra piazza de Cornedo gl'è p^ou mezzo quasi d'oltra

4. Nel suo testamento Ciro Trissino dichiarò di possedere una casa domenicale sita in Cornedo, denominata il Castellaro. Si tratta della villa che si affacciava sulla piazza di Cornedo e nella quale nel 1576 Ciro Trissino venne ucciso da un gruppo di uomini mascherati.



5. Immagine devozionale della Scuola veneziana di Santa Maria della Giustizia e San Girolamo detta anche dei Picai o della buona Morte, che aveva sede nella chiesa veneziana di San Fantin. Nel 1576 Ciro Trissino, figlio di Giangiorgio, venne ucciso da alcuni uomini che indossavano gli abiti neri abitualmente utilizzati dai confratelli per accompagnare i condannati a morte al patibolo. Una vendetta che intendeva simbolicamente essere un vero e proprio atto di giustizia.

Il prima

(un'azione disonorevole)

Infine venne a conoscere quella verità che, dapprima appena sussurrata, correva sulla bocca di tutti e, a malincuore, della stessa sua madre, dei suoi fratelli e sorelle. Il figlio seppe che il padre era stato ucciso per un'azione disonorevole compiuta nei confronti del suo sangue e che i mandanti e, forse, gli spietati esecutori di quell'omicidio, che aveva segnato così crudelmente la sua esistenza, portavano il nome del suo stesso casato. Al dolore si aggiunse ben presto l'umiliazione. E, indistinto, il desiderio di riscattare, ad un tempo, sia la morte del padre che il disonore che aveva colpito la sua famiglia.



6. Villa Trissino a Cricoli, in cui nel 1588 vennero uccisi la moglie Elisabetta Bissari e il figlioletto di Pompeo Trissino ad opera di Ranuccio Trissino.

L'uccisione di Ciro Trissino era stato l'ultimo atto di una vera e propria tragedia che nei decenni precedenti aveva travolto il lignaggio dei Trissino. Un lignaggio antico e prestigioso, che nella Vicenza cinquecentesca poteva vantare diversi rami, alcuni dei quali discendevano da un comune antenato, Miglioranza, vissuto nella prima metà del Duecento¹. Le linee discendenti dell'antico lignaggio si caratterizzarono successivamente con i nomi di *Trissino Baston*, *Trissino di contrà Riale*, *Trissino di Sandrigo* e *Trissino dal Vello d'oro*². Ciascuno di questi *colonnelli* vantava dunque una comune origine genealogica, anche se traeva la propria identità sociale dalle rispettive proprietà fondiarie e, soprattutto, dai palazzi e dalle *case domenicali* che ne esprimevano visibilmente il potere e l'influenza politica. La comune dimensione del lignaggio era costantemente sottolineata da una pratica testamentaria sempre tesa a privilegiare i lontani rapporti di parentela e da legami matrimoniali che evidentemente avevano il fine di rafforzarne la coesione patrimoniale³. E il sistema di faida che animava sul piano consuetudinario e giuridico i rapporti tra le diverse Case aristocratiche incontrava nella dimensione culturale del lignaggio uno dei suoi

¹ Sulla famiglia Trissino e i suoi archivi cfr. *Immagini di distinzione. Gli archivi della famiglia Trissino*, in C. POVOLO - M. GAZZOLA (a cura di), Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, 2012.

² F. BAUCE, *La famiglia Trissino e la costruzione delle genealogie*, in *Immagini di distinzione...* cit., pp. 57-74.

³ C. POVOLO, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre, 1997, in particolare pp. 265-333.

riferimenti privilegiati e, idealmente, una forma stessa di contenimento dei conflitti.

Non può dunque sorprendere che l'illustre letterato Giangiorgio Trissino, che aveva nobilitato il suo ramo con la denominazione *dal Vello d'oro*, contraesse ben due matrimoni con donne del contiguo ramo dei *Baston*. Tra i figli nati dal primo matrimonio di Giangiorgio con Giovanna di Francesco Trissino, si distinse ben presto Giulio, avviatosi rapidamente alla carriera ecclesiastica⁴. E nel 1523 l'ormai illustre aristocratico pose fine alla sua vedovanza contraendo il secondo matrimonio con Bianca, vedova di Alvise Trissino, che l'anno seguente gli diede il figlio *Ciro*⁵.

I forti dissidi che negli anni '30 animarono i rapporti tra Giangiorgio e il figlio Giulio derivarono molto probabilmente dalla nuova unione matrimoniale e dalle scelte di vita e di ordine patrimoniale che l'illustre letterato intendeva imporre al suo primogenito. Dissidi che se rientrarono in parte nel decennio successivo, non attenuarono comunque la diffidenza nutrita da Giangiorgio nei confronti delle scelte del figlio Giulio, il quale si era pericolosamente avvicinato alle idee calviniste, che avevano progressivamente attecchito in alcuni settori significativi dell'aristocrazia vicentina a partire dagli anni '40. Scelte religiose che inevitabilmente si coniugavano con la messa in discussione dell'autorità paterna e dei valori che più complessivamente essa rappresentava⁶.

⁴ Su Giangiorgio e la sua famiglia si veda B. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino. Monografia di un letterato nel secolo XVI*, Vicenza, G. Burato, 1878, ripubblicato nel 1894 con il sottotitolo *Giangiorgio Trissino. Monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI*. Su Morsolin e la sua opera si veda M. GAZZOLA, *La villa dei destini incrociati, in Immagini di distinzione...* cit., pp. 80-83. Giovanna Trissino morì nel 1505. Giulio nacque nel 1504. Su alcuni degli episodi qui descritti e, più in generale, sulla famiglia Trissino, rinvio inoltre all'approfondito saggio di L. FAGGION, *Disordini in una famiglia dell'aristocrazia vicentina: i Trissino nella seconda metà del '500*, in «Acta Histriae», 10, 2002, 2, pp. 285-304.

⁵ MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino...* cit., pp. 132 e 198.

⁶ C. POVOLO, *Honour and virtù in a sixteenth century aristocratic republic*, in G. BELTRAMINI (ed.), *Andrea Palladio and the architecture of battle*, Venezia, Marsilio, 2009, pp. 270-271.

Nel 1543 Giangiorgio Trissino dettò il suo testamento con il quale prudentemente destinava come erede il figlio *Ciro*⁷. Per Giulio prevedeva comunque una cospicua rendita annua, «aciò che'l possa vivere tanto più honoratamente secondo lo grado suo»⁸. Ma nel 1549 egli ritornò sulla sua decisione, diseredò il figlio che bollava come un ingrato, e impresse nei suoi confronti un vero e proprio marchio di infamia, denunciando apertamente le sue idee ereticali⁹.

Con la morte di Giangiorgio i conflitti tra i due fratelli si acuirono, sino a divenire un vero e proprio scontro in cui si addensarono tragicamente tutte le tensioni preesistenti. *Ciro* Trissino non ebbe esitazione a denunciare apertamente le idee ereticali del fratellastro Giulio, dapprima presso le magistrature veneziane e poi direttamente al Sant'Ufficio. Nonostante la più che palese protezione di alcuni settori del ceto dirigente lagunare, la posizione di Giulio divenne infine insostenibile. Due sentenze del Sant'Ufficio, pronunciate nel 1554 e nel 1556, e rimaste dapprima inefficaci di seguito all'opposizione del Consiglio dei dieci, condussero infine all'imprigionamento di Giulio nel 1573. Quasi del tutto privo di mezzi di sostentamento e gravemente ammalato, egli morì nel gennaio del 1577¹⁰.

L'incarcerazione di Giulio Trissino, con la perdita di ogni suo diritto sui beni paterni, suscitò certamente una profonda impressione, sia a Vicenza che a Venezia. E non furono certamente pochi coloro che videro nell'atteggiamento duro ed ostile del fratello *Ciro*, privo di

⁷ Al di là delle controversie personali con il figlio, l'illustre letterato temeva evidentemente un'eventuale confisca dei beni decretata dal Sant'Ufficio.

⁸ MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino...* cit., pp. 506-509. Giangiorgio ricordava le *ingrattitudini* del figlio, «le quali però penso che facesse messo su da M. Zuanne da Trissino, fratello di sua madre, et da M. Girolamo da Trissino Cavaliere, huomini che sempre hanno procurato ogni mio incomodo». I parenti della prima moglie di Giangiorgio accentuarono probabilmente l'intransigenza di Giulio e, di certo, i loro diretti discendenti ebbero un ruolo determinante nell'uccisione di *Ciro* Trissino.

⁹ MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino...* cit., pp. 511-516: «[...] e questa tale privazione faccio, oltre le predette ingrattitudini, ancora per essere egli eretico e luterano et rubello de la religione cattolica e christiana». In realtà tutto il *codicillo* tramite cui modificava la prima decisione, era un vero e proprio atto di denuncia delle sopraffazioni da lui subite nel corso degli anni ad opera di Giulio.

¹⁰ Sulla vicenda di Giulio e sui contrasti tra i due fratelli si rinvia a MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino...* cit., pp. 407-438; FAGGION, *Disordini...*, pp. 287-291.

ogni pietà fraterna, l'espressione visibile di un comportamento disonorevole e riprovevole¹¹. L'anno precedente la morte del fratello, Ciro Trissino venne ucciso nella sua villa di Cornedo dai sicari inviati da Giulio Cesare Trissino¹².

¹¹ Il giudizio nei confronti di Ciro Trissino non dovette essere dissimile da quello formulato dal biografo ottocentesco di Giangiorgio. Poiché se quest'ultimo poté in un certo senso essere giustificato per le scelte attuate nei confronti del figlio «nessun temperamento vale a scusare il contegno di Ciro che, a difendere l'operato del padre, ne raccoglie ignobilmente le accuse e fassene un'arma contro il fratello», MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino...* cit., p. 436.

¹² La *casa dominicale* di Ciro Trissino e quella di Francesco e Giulio Cesare Trissino si affacciavano entrambe sulla grande piazza del villaggio di Cornedo, esprimendo visibilmente la secolare presenza dell'antica famiglia nobiliare nell'ambito della società locale. L'avvio della faida evidenziò anche nella dimensione comunitaria la forte contrapposizione tra i due rami del lignaggio Trissino, che sarebbe infine inevitabilmente sfociata nell'uccisione di Ciro Trissino. Sulle vicende delle due ville e sulla più recente distruzione di quella che era appartenuta a Giangiorgio si veda L. DE VICARI e S. FORNASEA, *Le ville Trissino di Cornedo Vicentino*, Schio, 2011. Si veda inoltre l'approfondito saggio di D. BATTIOTTI, *Nuove osservazioni dagli archivi e dal cantiere su villa Trissino a Meledo*, in «Annali d'architettura», 24 (2012), pp. 19-36.

Il dopo

(e nessuno si mosse...)

Negli anni seguenti il figlio divenne consapevole che una semplice vendetta non avrebbe ripristinato l'onore del padre. Quell'uomo che tutti indicavano come il mandante della sua uccisione si aggirava superbo per le vie della città, circondato da amici e sgherri. E quando incrociava il suo sguardo ne coglieva l'alterigia e il senso di superiorità. E finanche la sua diretta responsabilità nell'uccisione del padre. Con il suo atteggiamento sembrava inoltre sollecitare una sua reazione inconsulta. Temeva, evidentemente, la vendetta di un figlio che aveva assistito alla morte cruenta del padre. Ma questa sarebbe giunta improvvisa e nel modo giusto e appropriato.



7. Veduta dell'interno del duomo di Vicenza in cui il venerdì santo del 1583 venne celebrata la messa cui assistettero Giulio Cesare Trissino e Marcantonio Trissino.

8. Interno del duomo di Vicenza con le cappelle laterali nelle quali erano disposti Giulio Cesare Trissino e Marcantonio Trissino.

L'undici luglio 1583 il giudice del maleficio di Padova interrogò Marcantonio Trissino. Tre mesi prima il giovane aristocratico aveva plausibilmente ucciso Giulio Cesare Trissino all'uscita del duomo di Vicenza, alla presenza di numerosi testimoni.

Con una supplica rivolta alla Signoria, Ippolita e Francesco Trissino, rispettivamente madre e zio di Giulio Cesare, avevano chiesto che il caso fosse giudicato dalla Quarantia Criminal¹. Alla supplica si era opposta la stessa città di Vicenza, la quale si riteneva lesa nei suoi privilegi², e il caso era stato infine delegato alla Corte pretoria di Padova³. I rettori della città, insieme ai loro giudici assessori, avrebbero dovuto

¹ Asv, *Collegio, Risposte di fuori*, filza 337, 30 apr. 1583. Francesco Trissino, vero e proprio patriarca della famiglia Trissino cui era appartenuta la prima moglie di Giangiorgio Trissino, si definiva «per la mia età settagenaria lontano dalle gare e dalli strepiti»; cfr. la supplica riportata integralmente in appendice.

² La città godeva infatti del rilevante privilegio del Consolato, una magistratura cittadina eletta direttamente dal Consiglio e dal Collegio dei giudici locali, la quale giudicava i casi criminali insieme al podestà e ai suoi assessori, cioè la Corte pretoria. Nel caso di delega del Consiglio dei dieci o del suo trasferimento ad una Corte pretoria di altra città, il Consolato sarebbe stato escluso dal giudizio, POVOLO, *L'intrigo dell'onore...* cit., p. 278. L'attività del Consolato agevolava evidentemente la ricomposizione dei conflitti tra i gruppi aristocratici antagonisti.

³ Asv, *Collegio, Notatorio*, filza 85, 25 mag. 1583 e filza 86, 2 giu. 1583, con allegato dispaccio dei rettori di Padova in cui si ricordava come, di seguito all'uccisione di Ciro Trissino, su iniziativa dei patrizi Giovanni Soranzo e Pietro Gritti, era stata stabilita una pace tra le parti, cui, per l'età giovanile, non aveva preso parte Marcantonio, il quale, negli anni seguenti, non sembrava comunque aver manifestato alcuna ostilità nei confronti di Giulio Cesare. La delega ai rettori di Padova e alla loro corte prevedeva una procedura *servatis servandis*, che implicava l'osservanza delle procedure tradizionali.

procedere nei confronti di Marcantonio Trissino, utilizzando le consuete procedure in vigore nei tribunali della Terraferma veneta. L'imputato si era così presentato avvalendosi di un salvacondotto che gli avrebbe permesso di essere giudicato solamente per il *pensamento*⁴.

Marcantonio Trissino non aveva esitazione a riconoscere la sua responsabilità nell'omicidio, che, a suo dire, era però avvenuto senza alcuna precedente inimicizia nei confronti dell'ucciso. Al giudice del maleficio di Padova egli riferiva che pochi giorni prima dell'omicidio un certo Giulio Dall'Ava l'aveva ingiustamente accusato di aver arrecato violenza alla sorella. Un'accusa che era stata sollecitata dallo stesso Giulio Cesare Trissino, il quale aveva fatto in modo che il Dall'Ava, suo *famigliare*, inoltrasse una supplica direttamente alla Signoria a Venezia, per ottenere la delegazione del caso all'Avogaria di comun. L'otto aprile precedente, giorno del venerdì santo, egli si era recato a messa nel duomo di Vicenza. Come egli narrò al giudice, quanto era poi avvenuto era sfuggito al suo stesso controllo:

Et finita che fu la messa, le persone cominciorno andar fuori et così andai ancho io per esser l'hora tarda; et quando fui per mezzo la porta de dietro del signor Pietro Francesco Trissino⁵ viddi il conte Giulio Cesare et subito mi sentii a mover tutto il sangue, sovenendomi della ingiuria che mi faceva a procurar che la querella de quel mio avversario fosse delegata a Venecia, ove già dui anni era morto in peggione per altra causa un mio fratello; et mi vene ancho in mente che potesse esser vero quel che diceva tutta la città, cioè che lui fosse statto alla morte de mio padre, il qual già otto anni in circha fu

⁴ Cioè per l'aggravante della premeditazione. Nel momento in cui il tribunale avesse appurato l'assenza di tale aggravante, l'imputato sarebbe stato rilasciato e si sarebbe ripresentato per il *puro*, ovvero per il semplice omicidio. Tale procedura si inseriva nei conflitti di faida al fine di agevolare la riconciliazione e la pace tra i gruppi antagonisti. Su tali problemi rinvio a C. POVOLO, *Liturgies of violence: social control and power relationships in the Republic of Venice between the 16th and 18th centuries*, in E. DUSTELER (ed.), *A companion to Venetian history*, Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 513-542. L'eventuale concessione del rito inquisitorio da parte del Consiglio dei dieci avrebbe evidentemente escluso tale possibilità.

⁵ Palazzo Trissino attuale sede della Cassa di risparmio di Vicenza, sito tra via Lampertico (antica contrada Calonega) e via Cesare Battisti, commissionato nel 1577 dal giurista Pier Francesco Trissino a Vincenzo Scamozzi.

amazato in Cornedo, di notte, in casa sua propria, onde tutto commosso, come ho predetto, per l'una et l'altra di queste cause, non mi potetti contenere dalla rabbia et dal furore che mi vene che io non lo offendsi⁶.

E così aveva colpito Giulio Cesare Trissino con un solo, ma ben assestato colpo del suo pugnale, nonostante l'uomo fosse circondato da una ventina di persone armate di tutto punto. E, come aggiungeva, rivolto al giudice, se si fosse trattato di lunga inimicizia avrebbe avuto ben altre occasioni più favorevoli per compiere la sua vendetta:

Se io havesse havuto intencione de vendicar la morte de mio padre sopra il conte Giulio Cesare, lo haverei potutto far in altro tempo più commodamente et senza mio pericolo, havendolo trovato molte volte sollo et accompagnato da un semplice servitor⁷.

Il 27 settembre 1583 l'avvocato di Marcantonio Trissino presentò ben 82 *capitoli*⁸, con i quali si intendeva sostenere quanto l'imputato aveva affermato nel suo interrogatorio: *capitoli* sui quali avrebbero dovuto essere esaminati numerosi testimoni, con il fine di confermarne il contenuto. In particolare veniva ripetutamente sottolineato come Giulio Cesare Trissino, uomo assai potente e ricco di *amicizie*, fosse stato ucciso da Marcantonio senza alcuna premeditazione, mentre quest'ultimo era in preda al furore e alla rabbia. Ovviamente si trattava di una

⁶ BCB, *ATR*, b. 226, fasc. 5, cc. 1v-2r. Nell'interrogatorio il giudice volle appurare se fosse esistita dell'inimicizia tra i due, di seguito all'uccisione di Ciro Trissino, e Marcantonio rispose: «Io non so altro de questo, se non doppo che son fatto grande ho inteso da mei fratelli che il conte Giulio Cesare gli fece intendere che desiderava di saper che animo avessero contra di lui per quel fatto et che loro rispossero che non volevano inimicitia con alcuno fin tanto che non era giustificata la verità», *ivi*, c. 2v. L'uccisione del padre era dunque volutamente posta in secondo piano rispetto alla recente e meno grave offesa ricevuta da Giulio Cesare Trissino. L'interrogatorio è interamente riportato in appendice.

⁷ BCB, *ATR*, b. 226, fasc. 5, c. 7v.

⁸ Argomentazioni a difesa, suddivise in più punti, su ciascuno dei quali sarebbero poi stati esaminati i testimoni. Insieme alla cosiddetta *scrittura di allegazione*, redatta dall'avvocato, costituivano il *processo difensivo*, cfr. C. POVOLO, *Dall'ordine della pace all'ordine pubblico. Uno sguardo da Venezia e il suo stato territoriale (secoli XVI-XVIII)*, in C. POVOLO (a cura di), *Processo e difesa penale in età moderna. Venezia e il suo stato territoriale*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 85-97.

difesa che rifletteva essenzialmente la tesi di una vendetta non premeditata, ma che per essere più verosimile si addentrava analiticamente nella dimensione sociale e politica dell'epoca⁹.

Come sostennero molti testimoni, Giulio Cesare Trissino era tra gli uomini più potenti e in vista della città, capace di attrarre a sé molte *amicizie* e di disporre quindi di un largo seguito e della volontà di molte persone. Fra tutti, Domenico Patrizio Aleardi diede di lui un ritratto assai verosimile:

Il conte Giulio Cesare era certo uno delli principali gentilomeni di questa città, era ricco et pottente et caminava sempre con molta compagnia di amici, de bravi et de altri. Et era uno de quelli che noi chiamiamo capo di parte; et è vero che faceva servitio a questo e quell'altro, come fanno li huomini che cerchano haver delli amici, per potersene poi prevalere nelle sue occasioni¹⁰.

Un uomo, dunque, di largo seguito. Altre numerose e simili testimonianze definivano l'importanza e il ruolo giocato dalle relazioni di *amicizia* nel regolamentare i rapporti sociali. E quanto era accaduto, nonché il luogo preciso in cui era stato compiuto l'omicidio, attestava-

⁹ Le testimonianze processuali, soprattutto nei riti procedurali tradizionali, in cui la faida veniva canalizzata, erano ovviamente di parte e riflettevano essenzialmente le istanze dei soggetti in conflitto. Ma le argomentazioni da esse veicolate si riferivano sempre a stilemi culturali e sociali assai diffusi e condivisi, come ad esempio l'onore, l'*amicizia* e la vendetta. Narrativamente e linguisticamente esse sono dunque significative non tanto e non solo per i riferimenti concreti alla vicenda cui si riferiscono, ma soprattutto per i valori tramite cui essa veniva descritta. In questa vicenda il tema del *furore* diviene il punto di intersezione di una serie di variabili politiche e culturali che contrassegnavano la società cinquecentesca e l'ideologia nobiliare che la contraddistingueva.

¹⁰ BCB, *ATR*, b. 226, fasc. 5, c. 68r. Andrea Branzo de Loschi, non diversamente, attestava che Giulio Cesare Trissino «haveva moltissimi amici et tanti homini quanti voleva et si può dir che fosse mezzo patron di questa tera», *ivi*, c. 38v. Come è stato osservato per la Francia, «through the seventeenth century, writers commonly used the term "friend" to refer to protectors and patrons, this was friendship not as intimacy but as a means of organizing political and social life», J. DEWALD, *Aristocratic experience and the origins of modern culture. France, 1570-1715*, Berkeley, University of California Press, 1993, p. 106. Sul piano più generale si veda inoltre E. ÖSTERBERG, *Friendship and love, ethics and politics. Studies in Medieval and Early Modern history*, Budapest-New York, Ceu Press, 2010.



9. Porta laterale del duomo di Vicenza che conduce direttamente in contrà Calonega (attuale via Lampertico). Da questa porta la mattina dell'otto aprile 1583 uscirono sia Giulio Cesare Trissino con il suo numeroso seguito, che Marcantonio Trissino.

no, a detta dei testi chiamati a deporre, come Marcantonio fosse stato mosso da un incontenibile furore:

Il caso della morte del conte Giulio Cesare à dato certo gran maraviglia a tutta questa città, perché considerando la compagnia che lui haveva, che era de diversi gentilomeni suoi confederatissimi; et anco il loco dove successe il fatto, cioè appreso la casa del signor Pietro Francesco Trissino et quelle del signor Emilio et fratelli anco Trissini, uno delli qualli, cioè il signor Fabio si trovò allora con il signor Giulio Cesare, si crede che il conte Marcantonio si salvasse miracolosamente et che Domeniddio li guidasse il bratio et ferirlo in quella parte dove tirò il colpo, perché se il conte Julio Cesare non moriva subito, come morse, era senza alcun dubbio lui amazato. Anche a mio iuditio non si può dir se non che il suo sia statto un furor giovenile, perché se avesse ben considerato il suo pericolo, non se haveria posto a un tal risego¹¹.

Se Marcantonio Trissino era stato preso da un incontenibile furore, a detta di molti testimoni, aveva comunque dimostrato un'intraprendenza e un coraggio tanto più sorprendenti, considerando soprattutto che la sua vendetta era stata apertamente compiuta nei confronti di un uomo che si aggirava scortato da diversi armati. Domenico Battista Battagiola, *maestro di tortura*, mise ben in evidenza la sensazione che si era diffusa in città, subito dopo l'omicidio. L'uccisione di Giulio Cesare Trissino era infatti avvenuta tra la sorpresa generale e soprattutto senza che alcuno si muovesse per reagire:

Io credo che fino l'uccelli che vanno per l'aria, se potessero ragionar, diriano che non fu mai il magior miracolo di questo della morte del conte Julio Cesare, considerando che un putto come il conte Marcantonio habbi hauto ardimento di assaltar un gentiluomo come era il conte Julio Cesare, che era stimato la più alta testa di Vicenza, qual era acompagnato da molti gentilomeni et servitori [...] et che con il primo colpo l'amazasse et non fosse alcuno che si movesse¹².

¹¹ BCB, *ATR*, b. 226, fasc. 5, c. 41v, testimonianza di Antonio Trissino di Francesco.

¹² *Ivi*, c. 70v. E il teste aggiunse significativamente: «[...] che sia mo' statto un



10. Il luogo in cui l'otto aprile 1583 Marcantonio Trissino uccise Giulio Cesare Trissino (incrocio tra le attuali vie F. Lampertico e C. Battisti).



11. Il luogo in cui Giulio Cesare Trissino venne ucciso il venerdì santo del 1583 visto dall'antica contrà Calonega.



12. L'ingresso del palazzo che all'epoca del processo istruito contro Marcantonio Trissino apparteneva a Pier Francesco Trissino.

Un'azione che tutti, senza esitazione, definivano come un atto coraggioso e temerario, quasi miracoloso, soprattutto perché compiuto da un giovane nei confronti di un uomo temuto e riverito. Il gentiluomo Marcantonio Rubino sottolineò questo aspetto:

È statto certo un miracollo et opera della maestà de Dio che il conte Marcantonio si sia salvato, havendo amazato il conte Julio Cesare in quel locho che l'amazò et havendolo trovato aconpagnato da tanti come era, perché non è dubio che se con quel colpo non gli toglieva cossi presto la vitta, lui restava morto e talgià in pezi da coloro che si trovavano con il conte Julio Cesare, quali, se ben non vidi, intesi però a dir che erano molti et de più cari et confidenti amici che havesse. Et era anco appresso le case de molti suoi parenti, come dalla vision del locho si puol comprendere; et si crede che questo sii statto un furor del conte Marcantonio, non pensato per inanti, ma inconsiderato et improvviso¹³.

Furore, coraggio, intraprendenza, incoscienza giovanile, stupore¹⁴: sono i termini con cui i testi assunti a difesa dall'avvocato di Marcantonio Trissino intendevano descrivere l'assenza di premeditazione nell'uccisione di Giulio Cesare Trissino. In realtà si tratta di una semantica che rinvia a stilemi culturali e politici della società dell'epoca, in un contesto in cui la *vendetta* si delinea come vero e proprio strumento ordinatore dei rapporti sociali, declinandosi con l'idioma dell'onore¹⁵.

pensamento precedente o pur un inpetto giovanile, come dice il capitolo, questo non lo posso sapere, basta che ha auto una gran ventura a salvarsi et mi par un insonio quando che me l'aricordo». Come ricordò un cronista dell'epoca, «Marcantonio gli si avviò dietro e tirò una stiletta al sopradetto Giulio Cesare e lo colse dietro l'orecchia destra, per il che subito cadde morto e subito esso Marcantonio si salvò, senza che niuno de' molti aveva in compagnia esso d. Giulio Cesare lo offendesse, che parse che tutti avessero legate le mani», cfr. POVOLO, *L'intrigo dell'onore...* cit., p. 317.

¹³ *Ivi*, c. 44r.

¹⁴ Al tema dell'ira e del furore collegato alla faida è dedicato il pregevole libro di E. MUIR, *Mad blood stirring. Vendetta and factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1993 (trad. it. Verona, Cierre, 2010).

¹⁵ Idioma che è stato splendidamente delineato per la società aristocratica cinquecentesca da Julian Pitt-Rivers nelle pagine dedicate a *The anthropology of honour*, che aprivano il suo *The fate of Shechem or the politics of Sex. Essays in the anthropology of the Mediterranean*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.

Luoghi, personaggi, eventi sembrano così riproporre, tramite il linguaggio utilizzato, una dimensione culturale e sociale in cui quanto avvenne in quegli attimi che precedettero e seguirono la morte di Giulio Cesare Trissino, può essere colto nella sua logica di fondo¹⁶.

Marcantonio Trissino intendeva evidentemente vendicare la morte del padre, nell'ambito di un sistema di faida in cui due dei rami del lignaggio Trissino erano entrati apertamente in conflitto, sia per questioni patrimoniali, che per la ridefinizione e rappresentazione della propria immagine¹⁷. La vendetta del giovane aristocratico avrebbe però dovuto compiersi come una sorta di rito in cui il coraggio e la determinazione erano enfatizzati sul piano personale. Una vendetta giusta, in quanto appropriata, per le motivazioni (l'uccisione e il ristabilimento dell'onore del padre), per le modalità tramite cui essa venne eseguita e, soprattutto, per la spinta interiore che l'aveva sollecitata¹⁸. Giulio Ce-

¹⁶ Come è stato notato da Roger Chartier, compito fondamentale della storia è individuare in quale modo gli attori sociali assegnano senso alle loro pratiche sociali; e il loro discorso risiede «in the tension between the inventive capacities of individuals or communities and the constraints, norms, and conventions that limit (more or less strongly according to their position within relations of domination) what it is possible for them to think, say, and do», R. CHARTIER, *On the edge of the cliff. History, language and practices*, Baltimore-London, The John Hopkins University Press, 1997, p. 20. Un approccio che, come nota lo stesso Chartier, è assai diverso da quello prospettato dai cultori del *linguistic turn*, per i quali le pratiche sociali sono essenzialmente riducibili alle mere logiche linguistiche che producono il discorso. Sul *linguistic turn* e altre tendenze storiografiche, in particolare la *cultural history*, cfr. A. MUNSLow, *The Routledge companion to historical studies*, London-New York, Routledge, 2006, pp. 77-80, 164-166.

¹⁷ Sul tema della faida in Europa rinvio a J.B. NETTERSTRÖM AND B. POULSEN (eds.), *Feud in Medieval and Early Modern Europe*, Aarhus, Aarhus University Press, 2007 e al mio *Faida e vendetta tra consuetudini e riti processuali nell'Europa medievale e moderna. Un approccio antropologico-giuridico*, in G. RAVANČIĆ (ed.), *Our daily crime. Collection of studies*, Zagreb, 2014, pp. 9-5, in cui il tema della vendetta e della faida è esaminato alla luce delle procedure giudiziarie utilizzate per contenerne gli effetti dirompenti.

¹⁸ È interessante notare che anche la narrazione proposta da Francesco Trissino, zio di Giulio Cesare, nel cosiddetto *processo difensivo* veicola il tema dell'onore: «Il signor Ulieno Trissino, il qual fu fratello del quondam conte Cyro [...] disse che il conte Marcantonio et fratello, per honore loro non potevano far di manco che di amazzare il predetto conte Giulio Cesare Trissino». Un'affermazione strumentale per contrastare la difesa di Marcantonio Trissino, ma che, evidentemente, si ricollegava al tema sotteso alla narrazione processuale. Per la testimonianza cfr. BCB, *ATR*, b. 228, fasc. 3, c. 55v, 14 gen. 1584.



13. Casa Trissino in cui nacque Giotto. Dopo l'uccisione del rivale, Marcantonio Trissino vi si rifugiò per un breve momento.



14. Chiesa di San Lorenzo, in cui Marcantonio Trissino si rifugiò, in attesa di intraprendere la fuga verso Trento.

sare Trissino venne infatti ucciso apertamente e di fronte ai suoi stessi compagni e *amici*, armati di tutto punto¹⁹. Marcantonio Trissino dimostrò così a tutta la città di essere stato in grado di ristabilire l'onore che il padre aveva perduto denunciando e perseguitando il fratello. Il *furore* che aveva investito tutto il suo essere, aveva ampiamente legittimato il suo comportamento di fronte all'intera città.

Un tema, quello del furore, che è possibile individuare costantemente nel pensiero occidentale sino ai nostri giorni e che, almeno per buona parte dell'età moderna, è stato profondamente influenzato dalla retorica aristotelica. Daniel M. Gross che l'ha affrontato sul piano più generale del rapporto tra emozioni e strutture sociali e politiche, non ha esitazioni nell'individuare le origini nelle relazioni asimmetriche del potere e nell'ineguaglianza sociale:

Anger is a rhetorical construct manifest in the anxious iteration of one's appearance broadly understood to include reputation, and it is subject always to the deflating threat of gossip or insult, whether real or imagined²⁰.

¹⁹ Anche il luogo in cui Giulio Cesare Trissino venne ucciso è rilevante sul piano simbolico: quasi all'ingresso del palazzo fatto costruire pochi anni prima da Pier Francesco Trissino (attuale via C. Battisti) fronteggiato da altro palazzo appartenente ad un diverso ramo della stessa famiglia.

²⁰ D.M. GROSS, *The secret history of emotion. From Aristotele's Rhetoric to modern brain science*, Chicago, University of Chicago Press, 2006, p. 16. Nonostante l'autore ritenga che, a partire dal Settecento, la visione aristotelica dell'ira e del furore non sia più socialmente rappresentativa, tuttavia è dell'opinione che, successivamente, la rappresentazione retorica delle emozioni (in particolare quella del furore o della passione) non abbia comunque smarrito i suoi tratti elitari e distintivi (p. 17). Il tema è stato affrontato, da un altro versante, nell'approfondito saggio di L.A. POLLOCK, *Anger and the negotiation of relationships in early modern England*, in «The Historical Journal», 47 (2004) 3, pp. 567-590. L'autrice, che si sofferma su carte e lettere private di famiglie appartenenti all'élite inglese, osserva che intorno alla metà del Settecento si registra una nuova sensibilità nei confronti delle emozioni e «what may have changed through the centuries, with respect to anger in everyday life, is not much the legitimacy of exhibiting anger but what was regarded as worthy of anger. Emotions are also embedded in another way. Anger was a powerful emotion and its expression brought in its wake methods of rapprochement and reconciliation», p. 589. I più recenti interventi sul tema del furore tendono a problematizzare il modello di Norbert Elias che vedeva nel controllo delle emozioni un aspetto decisivo del processo di civilizzazione intervenuto nel corso dell'età moderna. Infatti, come osserva la stessa Pollock, «cultures construe and

Di certo la pretesa retorica del furore era contraddistinta dal diritto di precedenza e dalla distinzione sociale e non poteva essere apertamente rivendicata se non nei confronti dei sottoposti o degli eguali²¹, nel momento in cui un individuo si considerava leso nei suoi diritti, oppure si riteneva colpito da un'ingiuria²². Strettamente correlata all'idioma dell'onore, la rappresentazione del furore e dell'ira incontrollata si ritrova assai di frequente nella documentazione della prima età moderna che rinvia ai conflitti di faida²³. Un concetto culturale, dunque, quello del furore, costantemente presente nel corso dei secoli e riflesso sia dei peculiari contesti politici ed istituzionali entro cui si manifestava, che delle gerarchie sociali che lo utilizzavano, ricorrendo ad una esplicita manipolazione retorica.

Sul piano processuale e giudiziario il tema del *furore* e dell'ira si calava in una dimensione retorica volta a contemperare le diverse funzioni che i tribunali, ancora sul finire del secolo, erano chiamati a svolgere con l'applicazione della pena. Da un lato, c'era l'esigenza di porre in rilievo gli aspetti retributivi della giustizia di fronte ad un delitto che minacciava l'ordine della pace, soprattutto tra i lignaggi aristocratici che

make use of emotions in a variety of dissimilar ways. Perhaps, then, what historians should be examining is not so much the growing expression of "uncivilized" emotions, as the different conventions in existence at different points in time», p. 569.

²¹ «The claim to excellence is relative. It is always implicitly the claim to excel over others. Hence honour is the basis of precedence [...] Where there is a hierarchy of honour, the person who submits to precedence of others recognizes his inferior status. He is dishonoured in the sense that he has disavowed his claim to the higher status to which he aspired», J. PITT-RIVERS, *Honour and social status*, in J.G. PERISTIANY (ed.), *Honour and shame. The values of Mediterranean society*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1966, pp. 23-24. Come ha notato James Averill, «Aristotele argues that we are most likely to become angry at inferiors, for they should show us respect; at friends, for they ought to treat us well; at those who usually treat us with honor, for a slight from them is especially onerous; and those who owe us good treatment or who do not return a kindness. We do not become angry at people whom we fear or respect», J.A. AVERILL, *Anger and aggression. An essay on emotion*, New York, Springer-Verlag, 1982, p. 81.

²² Si veda M. PELTONEN, *The duel in early modern England: civility, politeness and honour*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p.42; e pure PITT-RIVERS, *Honour...* cit., p. 26.

²³ Muir, *Mad blood stirring...* cit., p. 201 e, per quanto concerne le *lettres de rémission*, N. ZEMON DAVIES, *Storie d'archivio. Racconti di omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento*, Torino 1992 (Stanford University Press, 1987), pp. 85-89.

occupavano un peso rilevante nella conduzione della vita politica della città²⁴. Una funzione, comunque, che, soprattutto tramite le complesse ritualità processuali utilizzate, aveva eminentemente il fine di ristabilire gli equilibri infranti dal delitto commesso²⁵. Dall'altro, c'era comunque l'esigenza di sottolineare il richiamo insopprimibile della vendetta e dell'onore, che permeava profondamente la società dell'epoca²⁶. Il tema del *furore* svolgeva dunque, sul piano processuale, una funzione retorica di primo piano nella rappresentazione delle contrapposizioni e dei conflitti che inevitabilmente animavano la faida cittadina²⁷. E di certo rifletteva le tensioni, complementari e contrastanti ad un tempo, tra la concezione retributiva e quella risarcitrice della giustizia penale²⁸.

²⁴ Per le differenze di fondo oggi esistenti tra un sistema incentrato sulla retribuzione ed uno fondato sulla vendetta cfr. R. NOZICK, *Philosophical explanations*, Cambridge (Mass.), The Belknap Press, 1981, in particolare pp. 366-368, in cui, tra l'altro, si osserva: «Revenge involves a particular emotional tone, pleasure in the suffering of another, while retribution either need involve no emotional tone, or involves another one, namely pleasure at justice being done»; non diversamente W. CRAGG, *The practice of punishment. Towards a theory of restorative justice*, London-New York, Routledge, 1992, p. 13, osserva: «Indeed, vengeance, associated as it is with anger, bitterness, hatred, and resentment, seems to negate the human capacity for love, compassion, forgiveness, and mercy». In realtà si tratta di diversità che è spesso arduo cogliere in una società in cui il sistema della vendetta si caratterizzava come vero e proprio sistema giuridico che interloquiva con la giustizia amministrata nei tribunali.

²⁵ In questo senso le due funzioni (retributiva e risarcitrice) erano intimamente connesse e trovavano ampia giustificazione nel sistema di faida e nell'idioma d'onore che lo pervadeva.

²⁶ James Averill ha notato come le implicazioni psicologiche individuali del concetto di furore abbiano scarso peso, sul piano giudiziario, rispetto ai valori sociali che lo esprimono e lo interpretano: «[...] in other words, from a legal point of view, anger is more a matter of social norms and customs than of individual psychology; [...] social norms seem to be a central factor in identifying the response as anger», AVERILL, *Anger and aggression...* cit., p. 116.

²⁷ Si tratta di temi che sono stati soprattutto affrontati dalla storiografia che si è soffermata sui sistemi giudiziari utilizzati nel periodo classico. Sul piano più generale rinvio al testo di D.S. ALLEN, *The world of Prometheus. The politics of punishing in democratic Athens*, Princeton, Princeton University Press, 2000, in cui il tema è esaminato alla luce delle più recenti teorie politiche. Ed inoltre E. CANTARELLA, *I supplizi capitali. Origini e funzioni delle pene di morte in Grecia e a Roma*, Milano, Feltrinelli, 2005, in particolare pp. 9-50.

²⁸ Cioè una funzione tesa a ristabilire il torto subito dalla vittima. Sulla retorica

E, probabilmente per tutte queste ragioni, la Corte pretoria di Padova, che l'undici luglio 1584 condannò Marcantonio Trissino alla relegazione nella città di Bergamo per quattro anni, accogliendo le strumentali, ma argomentate motivazioni della difesa, interpretò la generale sensazione diffusasi in tutta la città, di seguito all'omicidio di Giulio Cesare Trissino²⁹.

processuale inerente il tema del *furore* rinvio in particolare a D. COHEN, *Theories of punishment*, in M. GAGARIN AND D. COHEN (eds.), *Ancient greek law*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, in particolare pp. 179-182; e soprattutto W. V. HARRIS, *Restraining rage. The ideology of anger control in classical antiquity*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2001.

²⁹ Copia della sentenza in BcB, *ATR*, b. 228, *fasc. 3*, cc. 86r-87r. Dopo il periodo di relegazione Marcantonio avrebbe dovuto essere perpetuamente bandito da tutti i territori posti tra il Mincio e il Piave. In realtà Marcantonio riuscì a liberarsi già l'anno seguente con una *voce liberar bandito* ottenuta dal Luogotenente della Patria del Friuli, *ivi*, b. 226, *fasc. 3*. È probabile che se il processo si fosse svolto a Vicenza, la città in cui vivevano i protagonisti della vicenda, l'esito avrebbe tenuto ancora più in considerazione le argomentazioni sottese al tema del *furore*.

Epilogo

2 gennaio 1604. Assedio di Ostenda, Fiandre, nell'acquartieramento dell'esercito imperiale (ritorno in patria)

Il figlio osservò quella città che gli appariva sullo sfondo, circondata da una landa percorsa da un brulichio di uomini che sembravano agitarsi come formiche impazzite, costrette improvvisamente ad uscire dal loro nido. Un clima di morte e di distruzione pervadeva il paesaggio sottostante. Il pensiero della sua città gli attraversò la mente. E non poté scordare quella lontana notte che aveva indelebilmente segnato il suo destino. Pensò che il suo corpo avrebbe dovuto ritornare in patria ed essere deposto accanto a quello di suo padre.



15. *Assedio di Ostenda*, olio su tela opera di P. Snayers realizzato nei primi anni del XVII secolo.

L'uccisione di Giulio Cesare Trissino innescò rapidamente un clima di odio e di estrema propensione alla ritorsione. Marcantonio Trissino sfuggì ai molti agguati tesigli dagli altri membri della famiglia Trissino¹. Infine venne conclusa una pace, cui però non volle aderire il *vecchio* Francesco Trissino, il quale era stato privato dell'unico erede diretto². Nel dicembre del 1588 Ranuccio Trissino, preso «da furor di materia melanconica», entrò nella villa Cricoli per assalire Pompeo, fratello di Marcantonio. Non avendolo ritrovato, si scagliò contro la moglie di lui e il suo figlioletto ancora lattante, uccidendoli entrambi. La condanna a morte e la confisca dei beni di Ranuccio da parte della Signoria³ alimentarono le tensioni,

¹ Quanto accaduto negli anni successivi è descritto da Francesco Torre, avvocato di Marcantonio Trissino in una sua scrittura del 20 giugno 1588. BCB, *ATR*, b. 227, fasc. 7.

² Come si ricorda in una scrittura redatta nel 1587 dagli avvocati di Marcantonio e Pompeo Trissino, «havendo il quondam signor Francesco Trissino deliberato di vendicar la morte del conte Giulio Cesare suo nepote, con giustissima causa et quasi miracolosamente levato di vita dal signor Marcantonio Trissino del quondam signor Ciro, per farsi benevoli molti della famiglia Trissino, andava promettendo di beneficiarli, come ha fatto, nel suo testamento, essendo ricchissimo gentilhuomo», BCB, *ATR*, b. 227, fasc. 7. In effetti, Francesco Trissino, nel suo testamento redatto nel luglio del 1586, pur destinando come erede principale Leonardo di Alvise Trissino, aveva beneficiato con una consistente serie di legati molti dei rami collaterali del suo casato. Le sue ultime volontà si erano aperte con un vero e proprio inno al lignaggio aristocratico (cfr. C. POVOLO, *Honour and virtù...* cit., p. 265). Un documento in cui si era prevista pure la diseredazione nei confronti di qualunque suo erede che, per aver commesso un delitto, fosse stato colpito dalla confisca dei beni da parte di magistrature veneziane. Una disposizione, come aveva subito aggiunto, che doveva essere «osservata inviolabilmente [...] et non tollerare che sia violata», BCB, *ATR*, b. 719, fasc. 10.

³ In questa vicenda il tema del *furore* non poteva essere retoricamente giustificato

tanto da spingere Pompeo a ricorrere di frequente a Venezia per ottenere il permesso di una scorta armata e per rintuzzare l'aggressività dei rivali⁴.

I due fratelli Pompeo e Marcantonio ebbero comunque altri guai giudiziari. Nel 1598 la comunità di Recoaro li accusò di soprusi e violenze. Pompeo venne assolto l'anno seguente, mentre Marcantonio scelse volutamente l'esilio⁵. Probabilmente per non essere sottoposto a una lunga detenzione preventiva nelle carceri del Consiglio dei dieci. Bandito da tutti i territori dello stato, si arruolò nelle armate imperiali nel lungo e aspro conflitto che si stava svolgendo nelle Fiandre, anche se, dopo pochi anni, si indusse a chiedere al Consiglio dei dieci la possibilità di essere nuovamente giudicato⁶.

Il due gennaio 1604 Marcantonio Trissino scrisse di proprio pugno le sue ultime volontà. Come ci teneva a precisare, era stato indotto a tale scelta nel timore di dover morire «in questi stati di Fiandra o sia altrove, lontano da Vicenza mia patria». Le sue case e beni di Vicenza venivano destinati al figlio naturale Ascanio, mentre il fratello Pompeo era designato erede universale del rimanente del suo patrimonio. Egli riservava un'annotazione particolare al destino del suo corpo:

Ordeno che sia posto in una cassa con condicione et in modo riposto in alcun cimiterio de città che se agli miei eredi piacerà trasportarlo alla patria, appresso alli nostri progenitori, lo possano farre ad ogni sua volontà⁷.

dal responsabile dell'omicidio, in quanto il processo penale si svolse all'insegna di una giustizia esplicitamente punitiva e utilizzando la procedura segreta ed inquisitoria del Consiglio dei dieci.

⁴ Per queste fasi della vicenda si veda quanto da me scritto in *L'intrigo dell'onore...* cit., pp. 317-318. Ancora nel periodo 1601-1603 le due parti sono sottoposte dai rettori di Vicenza a *sequestro* alternato nelle rispettive abitazioni, BCB, *ATR*, b. 227, fasc. 1. La confisca era evidentemente avvenuta nonostante la *clausola difensiva* prevista da Francesco Trissino. Una clausola che era stata predisposta pure da suo padre, Giovanni nel 1545, anche se con toni meno preoccupati e perentori (*ivi*, b. 198, fasc. 11). Il clima politico di fine secolo aveva reso assai più difficile contrastare le sentenze di confisca decretate di seguito all'intervento del Consiglio dei dieci.

⁵ Asv, *Consiglio dei dieci, Criminali*, reg. 18, cc. 128, 147, 164.

⁶ BCB, *ATR*, b. 227, fasc. non numerato: «[...] son stato questo tempo corso sinhora obediente et absente, nel quale ho vissuto nelle guerre di Fiandra, dove tuttavia mi atrovo per poter esser più atto al servitio del mio Principe».

⁷ Archivio di Stato di Vicenza (=Asv), *Archivio Trissino*, busta 35, XIV, fasc. 561.

Non è dato di sapere se la sua richiesta venisse infine esaudita dagli eredi. Un'annotazione in lingua spagnola, apposta in calce al suo testamento il 27 agosto 1604, attesta come, il 21 di quello stesso mese, egli fosse deceduto nel corso di un assalto, colpito al viso da un proiettile di moschetto sparato dal nemico⁸. Per uno strano scherzo del destino Marcantonio Trissino morì per mano di qualcuno che apparteneva alla stessa fede religiosa, cui, molti decenni prima, aveva caparbiamente aderito Giulio Trissino, il figlio diseredato di Giangiorgio.

⁸ *Ivi.*

DOCUMENTI

I documenti riportati qui di seguito sono di estremo interesse in quanto introducono direttamente nel tema rilevante della procedura giudiziaria e, soprattutto, della costruzione retorica processuale dei fatti giustitificativi. Una reorica costruita sapientemente dagli avvocati difensori, ma sulla scorta della cultura, dei valori e degli interessi dei soggetti in conflitto. Nella vicenda esaminata l'intento di dimostrare l'assenza di premeditazione introduce direttamente nella configurazione retorica del furore e, indirettamente, nella dimensione giuridica e consuetudinaria della vendetta, vero e proprio sistema ordinatore che, soprattutto nei ceti privilegiati, era insignito di quella legittimità in grado di interloquire con le istanze più generali di una giustizia, i cui obbiettivi primari miravano in particolare a salvaguardare la pace e la tranquillità sociale.

1. L'uccisione di Ciro Trissino (Cornedo, 4 febbraio 1576)

La notizia dell'uccisione di Ciro Trissino, padre di Marcantonio, giunse a Venezia tramite la lettera inviata il 7 febbraio 1576 dal podestà di Vicenza Nicolò Donà, con allegata l'accorata supplica della vedova. Di seguito alla lettera e alla supplica, il Consiglio dei dieci decise l'invio di un Avogadore di comun con il compito di istruire il processo e di informare poi del suo contenuto. Sulla scorta della lettura del processo il supremo organo veneziano avrebbe dovuto decidere sul da farsi. Poiché l'indagine, nonostante i sospetti si fossero addensati su Giulio Cesare Trissino, non condusse ad alcunché di concreto, il caso venne provvisoriamente chiuso.

Supplica della vedova di *Ciro Trissino*

Illustrissimi et eccellentissimi signori Capi dello eccelso Consiglio di dieci

Il conte *Ciro Trissino* in villa di *Cornedo* nella sua casa dominicale sendo al fuoco con un figliolo di 12 anni, doppo cena, mentre si trovava più sicuro e nel maggior suo riposo è stato asalito da 4 o più mascharati con drappi di tela negra simili a quei della scolla di *San Fantino*; et è stato crudelissimamente amazzato. Le ferrite sono state di cortellazzi, quatordecì sulla testa, le quali tutte gli hanno tagliato e profundato il cervello fino ai denti. Una gli spicò la testa quasi dal busto et altre gli hanno sfesse le mani fino al combito.

Sono entrati i traditori carnifici per i muri dei bruoli, degli orti e del cortivo e ne hanno scallati tre e se ne sono salvati lasciando la scalla; lasciando tramortite le massere e servitori di casa et atterrito e lagrimoso tutto il paese.

Non è stato sicuro il picciolo figliolo, il quale, benché fuggisse, fu accolto da tre colpi di cortella dai scellerati.

Così è occorso che sia stato tagliato in pezzi un huomo innocente, senza colpa, senza ingiuria, senza armi, senza sospetto, nella casa, nella camera e si pò dire nel letto, non difeso né dai muri, né dalle porte. E quello che importa più non difeso dalle leggi sacrosante di questo Serenissimo Stato.

È stato formato processo dal console, alla sufficientia et innocenza del quale noi non pretendiamo detrare. Ma egli è stato uno solo giorno ad inquire sopra così grave delitto, il quale convenendo nascere da persona crudele, potente e formidabile, non è meraviglia che ognuno per lo interesse della propria salute fugga di esser ministro di scoprire lo authore.

Disse il meschin mio marito, mentre gli erano adosso i sicari, che pigliassero ciò che volessero e gli lasciassero la vita, chiamando Dio in quell'horrore di morte per la sua sicurtà, le quali ultime parole assai chiaramente dimostrano che egli hebbe credenza che i ribaldi dissegnessero di rubbargli la robba e non fossero mandati da nemico mandante; nondimeno se ne sono andati senza torre alcuna cosa, onde si vede manifesto due cose: l'una che sono stati executori di uno ferroce proposito di potentissima persona; l'altra che con tale persona non ha creduto il mio infelice marito di havere nemistà;

E conviene in conseguenza che questo tradimento sia causato da uno qualche principalissimo et potentissimo soggetto del paese, il quale non potendo tolerare le ricchezze e la riputatione dello infelicissimo conte, se lo habbi voluto levar degli occhi col più nefando e spaventoso modo che mai più succedesse sotto questa serenissima patria.

Non ardimo misera donna et figlioli allegare i sospetti che habbiamo delle altrui colpe, perché non havendo noi maggior lume di ciò che habbiamo, temiamo tentare indarno la impresa et temiamo essere noi restanti tagliati di novo in pezzi et abbruciati.

Sono comparsa io sconsolatissima vedoa, orfana del marito con cui sono vissa [vissuta] trenta anni in maritale carità et orba in perpetuo di ogni mia consolatione; siamo comparsi noi infelici figlioli et figliole, lagrimando et pregando che sia fatta vendetta di così fatta crudeltà, per manifestatione della quale supplicano che sia mandato quanto prima uno clarissimo avogadore di comun, il quale vestito di maggiore autorità e portando seco il terrore di questo eccelso Consiglio, habbi et possa profundare questo abisso di paura e penetrare dove capiti il comune sospetto, accioché se non sia prestata a me misera donna consolatione, poiché non ne bramo, né ne voglio mai più, havendo perso colui senza il quale né debbo, né voglio vivere mai più contenta, almeno mi siano assicurati i figlioli innocenti che mi restano, che dalla somma bontà di Dio mi sono stati raccomandati.

Et accioché quel paese, il quale tutto da così lagrimoso accidente ha levato drappo di corrotto et non si tiene più sicuro nella sua maggior sicurtà, vegga che questo eccelso Consiglio habbi provisto ai comuni pericoli e sia pronto per abbassare questa così mostruosa sorte di tiranni.

Et a Vostra Subblimità s'inchinamo et raccomandamo.

Lettera del podestà di Vicenza Nicolò Donà

Illustrissimi et eccellissimi Signori

S'attrovava il quondam magnifico cavallier il conte Ciro Trissino, uno delli notabili cittadini di questa città, sì rispetto alla sua famiglia et grossa facultà che haveva, come etiam rispetto ad altre sue bone qualità, nella villa de Cornedo, territorio vicentino, che è assai grossa et popolata, ove haveva molte sue possessioni et alla qual partitosi per suoi negoti di questa città, s'era conferito fin dalli 26 del mese passato.

Et come fu il primo del mese instante, pocco doppo l'hore tre di notte, havendo cenato insieme con uno suo figliolino di età d'anni 12 et essendo in una camera di la sua casa dominicale, oltra la cucina, appresso il focho, entrorono nel cortivo che è sopra la piazza di deta villa, è tutto cinto di muro, alquanti incogniti scallando tre muri, doi degli horti et uno di esso cortivo, travestiti tutti d'habiti curti fin a meza cossa, di tella nera, con la faccia coperta a guisa di battudi di qualche scola et con calce dell'istessa tella, con le celade scoperte in testa, armati di dosso et di cortelle et schioppi da rota curti.

Et con tutto che in detta casa et cortivo vi fossero doi famegli di esso quondam domino Ciro et altri doi vaccari et certi putti piccoli et una massara, nondimeno, senza che alcuno di essi famegli et vaccari se ne accorgesse, quali erano sparsi per quelle stalle delli animali, ascessero li predetti una scalla di pietra et andorno in cucina, ove era la massara sola al sechiaro et in quella entrati con le cortelle sfodrate andorno alla camera del detto quondam magnifico domino Ciro, ove lui era con il figliolino al foco, et dato prima alcune botte di cortella a quel puttino, il quale fuggisse via, cominciorono poi con le cortelle nude menar

adosso al povero et infelice padre et con quelle detti assassini lo ferirono di diecesette crudelissime ferite, quattordici sopra la testa, che quasi tutte li penetrarono fino al cervello et una gli spichò pocco manco che il collo, una di punta in una spalla davanti, una nella man destra che li taglia per mezo tutta la man fin al braccio et un'altra nella man sinistra che gli spicha tre dedi di essa mano. Per le quali horribili et spaventose ferite il povero et infelice morite.

Non restando questi scelerati di eseguir così crudele et nefando homicidio se ben tuttavia, mentre che lo commettevano et la massara et li famegli di casa tutti sgomentati et impauriti cridavano ad alta voce quanto potevano, chiamando aggiunto. Et poi, eseguido il tutto, lasciando adietro la scalla con la qual erano entrati, la qual per quattro sere avanti era stata tolta ad un vicino di detta casa et per lui poi riconosciuta, come pratici di essa casa apersero una fenestra da parte de dietro pocco alta dalla strada et se ne fugirono senza esser stati conosciuti da alcuno.

Seguito questo caso così spaventoso et dispiacevole a tutta questa città et territorio, io feci subito cavalcar uno delli magnifici consoli di essa città, qual anchor che habbi usato et usi ogni diligentia possibile per far venir in luce deti neffandissimi malfattori, nondimeno altro in sustantia non si trova, se non il fatto esser successo al modo suddetto et per il giudicio commune de tutti li testimoni si crede che venga da persone potenti et d'authorità, (et come parte d'essi dicono) da teste grosse. Et gli propri figlioli offesi non sano, né immaginar si possono da chi possa esser stato commesso così crudel assassinamento, per non saper loro, come dicono, che il quondam suo padre potesse, né dovesse mai haver alcun malevolo o inimico, dal qual potesse causar un tanto eccesso, anzi che caminava liberamente senza arme, non guardandosi da persona di sorte alcuna.

Laonde, parendomi caso degno da esserne data notitia a vostre signorie illustrissime per molte qualità importanti che in quelle concorrono et per diversi rispetti che serano dalla loro prudentia molto ben considerati, ho voluto con le presenti darli aviso del tutto, a fine che comparendo avanti vostre signorie illustrissime la magnifica moglie et magnifici figlioli del detto quondam d. Ciro, sì come hanno detto di voler fare, possono esser da quelle suffragate a loro consolatione, in quel

modo che alla sua bona giustitia parerà et che giudicherano meritar la natura d'un caso così abhominevole, crudele et de così mal esempio. Gratie.

Di Vicenza, a 7 di febraro 1576

Nicolò Donado, podestà

2. L'uccisione di Giulio Cesare Trissino (Vicenza, 8 aprile 1583)

Giulio Cesare Trissino venne ucciso da Marcantonio Trissino il venerdì santo del 1583 (8 aprile). Il 30 dello stesso mese, lo zio Francesco e la madre Ippolita presentarono una supplica alla Signoria, chiedendo che il caso fosse delegato all'Avogaria di comun, perché fosse giudicato in Quarantia Criminal. In tal caso il processo si sarebbe svolto a Venezia, affidato ad una grande magistratura come la Quarantia Criminal, al di fuori delle logiche politiche e giudiziarie che animavano il Consolato, la magistratura cittadina che, per privilegio, aveva la competenza in materia penale insieme alla Corte pretoria, costituita dal podestà veneziano e dai tre giudici assessori. Nella supplica si sottolineava la premeditazione dell'omicidio, che, senza alcun dubbio, si faceva risalire alla precedente uccisione di Ciro Trissino, attribuita dalla voce comune a Giulio Cesare. La vicenda è raccontata sottolineando come Marcantonio avesse infranto la pace stabilita in precedenza e avesse compiuto l'omicidio accompagnato da alcuni bravi. Un resoconto dei fatti che non corrisponde ovviamente a quello fornito da Marcantonio nel suo interrogatorio e dai testi assunti a sua difesa nel corso del processo. È probabile che Francesco Trissino mirasse ad evitare che il caso fosse giudicato dal tribunale di Vicenza, in quanto le cause che avevano spinto Marcantonio Trissino a compiere la sua vendetta sarebbero state certamente considerate con una certa benevolenza per le modalità con cui era avvenuta l'uccisione di Ciro Trissino. Contrastata dagli avversari in Collegio, la supplica non incontrò che un parziale accoglimento, in quanto il processo venne delegato ai rettori di Padova con la procedura abitualmente utilizzata nei tribunali della Terraferma.

Supplica di Francesco Trissino rivolta alla Signoria di Venezia

Serenissimo Principe, Illustrissima Signoria

Li tanti delitti, che tutto di sono commessi nella sua città di Vicenza da sceleratissimi et crudelissimi huomini, spaventano ognuno che ami il ben vivere et la pace.

Ma quello della morte del quondam Giulio Cesare Trissino, figliuolo et nepote et unica speranza della conservatione della Casa et famiglia di noi Hippolita madre et Francesco zio Trissini, servitori devotissimi di Vostra Sublimità, per la inaudita sua infedeltà et innenarrabile atrocità, impaurì et stupefece tutti, considerandosi da chi, come et in che tempo fosse commesso così nefando et proditorio caso.

Fu, Principe Serenissimo, gli anni passati ammacciato il quondam conte Ciro Trissino, et sebene non gli era causa immaginabile che detto quondam Giulio Cesare potesse havere alcuna colpa della sua morte, né in verità ne havesse, ma fatti certi della sua innocenza et bene giustificati per la diligenza fatta dalla giustitia dell' eccelso Consiglio di dieci, nel quale era stato assunto il caso della predetta morte, con l'interpositione de senatori di questa città, fecero pace, assicurandosi l'una et l'altra parte.

Questa infedele et simulata reconciliatione, alla quale il conte Marcantonio, figliuolo del detto quondam conte Ciro, che in quel tempo era in età puerile, non fu presente, ha servito per instrumento commodissimo alla morte del detto infelice quondam Giulio Cesare, perché mostrando detto conte Marcantonio et esso ancora di assentire alla pace et unione stabilita con suoi fratelli, salutando et fidando detto quondam Giulio Cesare, ha havuto più sicura commodità di assassinarlo, di servire alla perfida sua intentione.

Imperoché detto quondam Giulio Cesare, il giorno del venere santo prossimo passato, non sospettando di alcuno, essendo confessato andò alla predica e divini uffici nella chiesa cathedrale della città; et quelli finiti uscì di chiesa per andarsene a casa.

Il predetto conte Marcantonio, che l'havea apostato in detta chiesa, per dare fine ad una tanta scelerata deliberatione, uscì similmente di detta chiesa et salutando al solito detto quondam Giulio Cesare et lasciandoselo caminar innanti, con alcuni suoi satelliti et bravi già preparati, quali con banditi di terre et luochi spesava et alloggiava et favoriva, se gli aviò drieto et accostatosegli di drieto via, senza dir parola, gli cacciò sì fattamente un stiletto nella coppa che cascò in terra et subito se ne morì, senza pur poter dir parola.

Il detto ribaldo e traditore, seguitato da suoi sicari, se ne fuggì nella chiesa di San Lorenzo, né ivi tenendosi sicuro, montato a cavallo fuggì fuori della città, gloriandosi con quelli che incontrava di tale assassinamento et cavalcandogli drieto molti armati, per obviar che li ministri della giustitia non lo seguitassero et ritenessero, operarono che il scelerato nelle città di altri principi si salvò.

Questo caso crudele, per sua natura grave et importante per molte circostanze, è degno di essere giudicato nell'eccellentissimo Consiglio di 40 al Criminal, così conviene all'offesa dignità di quelli, li quali essendosi interposti alla pace, fidarono il detto quondam Giulio Cesare; lo ricerca la confusione et inquiete di quella città. Così supplico io Francesco, zio, per l'età mia settuagenaria, lontana dalle gare e dalli strepiti, et Hippolita madre sconsolata, priva di questo mio unico bene, che haveute le debite et previe informationi, ci degni favorir la mia imbecilità, delegando questo caso all'ufficio clarissimo dell'Avogaria, sicuro rifugio de quelli che procurano giustitia.

1583, ultimo april

Che alla sopradetta supplicatione rispondino li rettori di Vicenza et prese quelle informationi che gli parerano necessarie, visto, servato et considerato quanto si deve, ne dicano l'opinion loro, con giuramento et sottoscrizione di man propria, secondo la forma delle leggi.

--- / --- 4
----- 0
----- 0

Ser Marco Bollani
Ser Agustin Bembo
Ser Sebastian Contarini
Ser Francesco Longo

3. Il processo contro Marcantonio Trissino (Padova, palazzo della Ragione, 1583)

Il fascicolo processuale istruito contro Marcantonio Trissino è andato perduto. Nell'archivio privato Trissino, oggi presso la Biblioteca civica Bertoliana, sono conservati i documenti che servirono agli avvocati della difesa: copia dell'interrogatorio, i punti di difesa e, soprattutto, le testimonianze che servivano ad avvalorarli, nonché alcune scritture difensive che riassumevano la vicenda. Si tratta di una documentazione di una certa consistenza di cui si pubblicano qui alcune parti significative.



19. Stemma della famiglia Trissino dal Vello d'oro.

La memoria viva del giovinetto (Vicenza, contrà Calonega)

La scrittura seguente fu probabilmente stesa dagli avvocati di Marcantonio Trissino, subito dopo l'istruzione del processo informativo e prima del suo interrogatorio. Si tratta di un documento di estremo interesse perché entra in alcuni aspetti importanti della vicenda giudiziaria ed affronta altresì il precedente omicidio di Ciro Trissino.

Informatione per il caso del signor Marcantonio Trissino

Fu il quondam magnifico cavalier domino Cyro Trissino, uno dei principali gentilhuomini della città di Vicenza et tenuto per gentilhuomo savio et di valore al pari di ciascun altro huomo di fama, mandato ancho ultimamente ambasciatore alla congratulatione del serenissimo Mocenigo dalla sua città.

Fu parimente figliuolo del quondam magnifico signor Giangiorgio, homo ceberimo et illustrissimo de suoi tempi. così in ogni sorte di literatura, sicome dalle sue compositioni si pò vedere, come nel servizio di principi, essendo stato due volte nontio di pontifice a questa illustrissima Signoria et a imperatori et rigi; et insomma amatissimo di questo stado, dal quale recevette del continuo molti favori et negotii, cose importantissime per lei.

Il quale magnifico quondam conte Cyro dal 1576 alli 4 febraro¹, la

¹ Il podestà di Vicenza nella sua lettera, in cui informava il Consiglio dei dieci di

notte venendo la festività della Madonna della Ceriola, trovandosi in villa di Cornedo per alcuni suoi affari et senza alcuna suspitione immaginabile, su le hore 4 di notte le furno scalati 3 muri di horti et cortivi sui da quattro mascherati vestiti del habito dei fragiaroli de San Fantino, con pistoresi larghi et archibusi corti², i quali ascesce le scale, trovate le porte aperte, entrati per doi camere in un camerino dove l'infelice vecchio se ne stava al foco con un figliolino di nove anni appresso, che è questo domino Marcantonio del qual si tratta, credendo esso nel principio che fossero venuti per rubarli denari. Se li missero coi pistogiesi attorno et con una infinità di ferite lo stesorno in peci crudelissimamente et di poi, exangue et anchor spirante, lo strascinorno sopra un trespolo di una tavola cascata in quel frangente per tera et sopra di esso, come beccari, li tagliorno le cane dilla gola et pestorno il capo et separorno quasi dal busto.

Nel qual frangente dittero doi botte di cortella a quel povero putto et lo costrinsero a saltar giù d'una finestra, il qual fuggendo in casa d'un habitadore, piangendo et trepidando si cacciò sotto certe litiere, in modo che stette di poi per molti mesi con un tremazzo così grande adosso che pareva che egli cascasse da quel male, né poteva prender sono di sorte alcuna. Fuggendo dopoi li carnefici et assassini, havendo altri che li aspettavano fuori coi cavalli et si salvorno, non essendo alcun che li seguitasse, né conoscesse.

La qual morte giudichiamo che sia bene, per beneficio del presente caso, introdurla davanti l'ecellentissimo Collegio³, vestita di tutte quelle crudelli et atroci qualità con le quali fu effettuata, non come causa immediata dell' accidente novamente seguito⁴, ma come cosa

quanto era avvenuto, colloca l'episodio nella notte del primo febbraio. I riferimenti precisi riportati nell'*Informazione*, inducono a ritenere che l'omicidio di *Ciro Trissino* avvenne la notte del 4 febbraio 1576.

² Armati cioè di coltelli dalla lama corta e larga (pistoresi) e pistole.

³ Nell'ambito dello stesso Collegio che aveva accolto la supplica di Ippolita e Francesco Trissino, Marcantonio Trissino e i suoi avvocati avrebbero infatti potuto contrastare gli avversari soprattutto sulla scelta del tribunale cui avrebbe dovuto essere delegato il processo. La fase iniziale del processo, come si vedrà, era stata affidata al tribunale vicentino detto *Consolato*.

⁴ Cioè dell'uccisione di Giulio Cesare Trissino.

introdota et narata dalli adversari, seco pede, nella supplica loro per metter in odio le persone di quelli che sono stati sospetti et inditiati di un tanto assassinamento et tenuti per publica voce et fama, da quel tempo in poi, sempre colpevoli di questo delitto, accioché se pure entrerà in loro qualche opinione di cotal causa la riputino poscia tanto grave et tanto urgente che sminuischi la colpa et resista la escusatione di questo putto.

Seguì dopoi, che non havendo allhora il conte Cyro alcuna imaginabile inimicitia, se non certi dispareri di litte col quondam conte Giulio Cesare et conte Francesco⁵, parve che la città et i figliuoli suspicassero che detta morte fosse causata dal detto conte Giulio Cesare, homo superbo ed de spiriti alti, et che haveva infinite dependentie sul Ferarese et sempre la casa piena di sicari et di malfattori⁶.

Ma nondimeno, havendo la giustitia fatta ogni diligente inquisitione per ritrovar la verità et far venir in luce gli autthori d'un tanto assassinamento, non si poté però haver tale inditio che si potesse denontiar alcuno, essendo seguito il caso di notte, essendo i figliuoli giovani et inesperti et lo spavento degli huomini tale che alcuno non ardiva dire quello che forse sapeva, havendo per tale esperienza conosciuto quanto fossi facile a coloro che haveano tal delitto commesso il dar la morte ad ognuno che avesse havuto ardir d'offenderli.

Onde i figliuoli, contenti della diligentia fatta dalla giustitia, poiché altro non si poteva havere, aquetorno anchor essi l'animo loro, non parendoli di voler saper più inanti di quello che la giustitia haveva potuto intendere.

Talché tra li maggiori figliuoli et esso conte Giulio Cesare, dopo qualche giorno, seguì con l'intervento delli clarissimi Soranzo et Gritti una sinceration degli animi loro per quella poca d'ombra che havea portato quella formation del processo del clarissimo Avogadore, cioè che venendo ricercati della intention et animo loro verso gli inditiati o

⁵ Contrasti che evidentemente risalivano comunque all'eredità del fratellastro Giulio, morto nelle carceri dell'Inquisizione nel 1577.

⁶ Si veda la scrittura, più avanti riportata, stesa da Pompeo Trissino, nella quale Giulio Cesare Trissino è descritto con toni estremamente negativi.

sospetti, risposero che finché non sapevano li colpevoli del delitto et da chi fossero stati offesi non havevano neanche mal animo contra alcuno. Et su questo fu ordinato che continuassero come erano prima.

Di maniera che da quel tempo in poi, dal canto di essi figlioli non seguì mai verso il conte Giulio Cesare alcuna dimostrazione di cativa mente, continuando per molti anni in questa dispositione, come giovani quieti et che desideravano starsene in quel stato tranquillo che il Signor Iddio li concedeva.

Ma non già dal canto del conte Giulio Cesare seguì il medesimo effetto, il quale non si sa per qual causa, andava del continuo abbracciando volentieri tutte le occasioni che li si appresentavano di travagliare questa povera, afflitta et sconsolata Casa et particolarmente contra la persona di quel figliuolo giovanetto, che inanti gli occhi vide trucidarsi et sbranarsi il proprio padre et che con gran fatica gli si sottrasse dalle mani, forse dubitando che questo potesse tener più viva in sé la memoria della paterna stragie.

Di maniera che, essendo stato esso Marcantonio calunniato da un certo contadino ditto Giulio Dall'Ava, affittuale di esso Marcantonio, et scaciato da lui dalla possessione, restatoli debitore in grossa summa, della querela intentata tre mesi dopoi, come nel processo et letera, il sudetto conte Giulio Cesare li prestava ogni favore, poiché senza una tal sponda in appoggio, non saria bastato l'animo a quel giotthone di poter molestarlo in cosa così leggiera, né sostentare a viva forza una delle maggiori et più spacate calunnie, del modo come era questa. Intanto che, essendo venuta finalmente a Venetia la informatione di questa falsa imputatione per tentarne con tali favori la delegatione, l'istesso giorno che fu il sabato dell'olivo partì esso conte Giulio Cesare da Vicenza et li vene subito dietro ad aiutarlo et favorirlo, la qual cosa intesa dal sudetto signor Marcantonio li parve molto strania et molto se ne dolse che questo gentilhuomo, così fuor di proposito et senza alcuna causa, cercasse indebitamente di travagliarlo per questa via.

Per il che, essendo poscia ritornato esso conte Giulio Cesare il giovedì subseguente a Vicenza, come fu il venerdì, ritrovandosi il signor Marcantonio la matina nella chiesa cattedrale del domo et chiesa più

propinqua et sua vicina alli divini officii⁷, come fu verso il fine di essa, il conte Giulio Cesare, essendo in certa capella⁸ con molta comittiva di amici et altri sateliti e bravi, secondo che per il più delle volte soleva camminare, il quale era stato in San Roccho prima, dove erano li clarissimi rettori alli officii, et poi se ne era ivi capitato.

Forniti in domo li ditti officii, che fu quasi subito dopo l'esser venuto per [...] sua, se ne uscì di chiesa con la sua compagnia⁹, uscì il popolo, chi da una parte, chi dall'altra et insieme uscì il signor Marcantonio Trissino, per quella porta et per quella strada che lo conduceva a casa¹⁰ et sopraggiungendo nel sbocar di certa stradella la compagnia di Giulio Cesare¹¹, tratto da un subito furor et sdegno puerile per la persecutione

⁷ Nel *capitolo 22* delle sue difese si pose ben in evidenza questo punto: «che detto Marcantonio Trissino, gionto in chiesa del domo, s'andò subito ad accostar a certi banchi per mezo la capella nova verso il choro, dove stete fermo sempre fino alla fine della messa senza muoversi di là, stando voltato con la faccia verso il choro dove si diceva la messa, il qual signor Marcantonio era solito andar a messa in domo per esser detta chiesa vicina a casa sua».

⁸ Come si afferma nel *capitolo 24* delle difese di Marcantonio: «che il conte Giulio Cesare se ne venne in domo mentre si diceva gli officii con molte persone secco in compagnia, ritirandosi da una banda acosto la capela della Madona et pocco doppoi andò a mettersi là dredo fra li banchi delle done, per mezo la detta capela per veder levare il sacramento, dove stete li fin alla fine della messa che si diceva nel choro».

⁹ L'uscita di chiesa di Giulio Cesare Trissino è descritta nel *capitolo 26*: «che il conte Giulio Cesare Trissino, quando uscì di chiesa, nel passar che fece da presso via per fianco al signor Marcantonio Trissino et inanti anche che arivasse per mezo lui, haveva il capo discoperto, tenendo il suo capelletto in mano et haveva la faccia volta verso la porta Calonega di dove haveva da uscire, onde non guardò verso di esso signor Marcantonio Trissino, né si fecero tra loro alcun segno di saluto». E nel *capitolo 28*: «che essendo il conte Giulio Cesare uscito di chiesa con la sua compagnia et pervenuto fuori del segrato alla strada di Calonega, si voltò in dredo fermandosi alquanto verso il signor Antonio Sale et fratelli che erano usciti di sua compagnia, licentiandosi da loro et poi esso prese la strada a lungo la casa del signor Piero Francesco Trissino».

¹⁰ Cioè per la porta che si affacciava in contrà Calonega.

¹¹ In realtà, come si può dedurre dai *capitoli* precedenti, il conte Giulio Cesare e la sua compagnia, dopo essere usciti dalla porta di Calonega ed aver proseguito lungo la contrada, si erano fermati vicino all'ingresso del palazzo di Pietro Francesco Trissino, all'incrocio tra le attuali via Lampertico e via Battisti. Nel *capitolo 29* viene descritta l'uscita di Marcantonio dal duomo: «che il signor Marcantonio appresentato, si tratene un poco in domo dopoi che fu partito di chiesa il conte Giulio Cesare et non uscì altrimenti con la compagnia di Giulio Cesare, ma vedendo poi partire tutta via dell'altra

sopradetta, veggendolo allhora ritornato da Venetia dove si teneva per fermo esser stato a cacciarli contra la deta querela, cacciò man ad un pugnal o sia stilo, che egli soleva ordinariamente, secondo il costume di tutti li giovani, portare et per fianco lo ferì in testa quattro dita sopra l'orechia, della qual bota miracolosamente se ne cascò subito et morse.

Ritirosi un poco il signor Marcantonio di poi et cacciò man all'arme, essendo solo sul ponto del fatto et con li sue solite armi, ma non veggendo motto alcuno della contraria parte se ne vene a casa¹² et poi si ritirò in chiesa, dove da lì a un pezzo, essendo stato condotto un cavallo, se ne partì solo senza spada et con un sproneso che li fu prestado da un vicino, fu poscia fatto seguitar da alcuni amici, temendo degli inimici per sicurezza della sua vita, molti degli quali non lo trovorno et se n'andorno vagando in altre parti.

Haveva doi servitori il signor Marcantonio, i quali non si attrovorno nel ponto del fatto, essendo nell'uscir di chiesa romasi tanto adietro che non si avidero del fatto, né sapevano quel che fossi seguito, onde non caciorno mani all'armi essendo ancho persone imbelli et di poco conto nel mestier dell'armi, ma come intesero la cosa s'aviorno dietro ad esso signor Marcantonio verso casa et perciò appare nella relatione che fosse seguitato da doi che doverero esser li sopradetti servitori.

Sopragionse dopo il fatto un cittadino ditto Bortolamio Zugliano strupiato d'una gamba et d'una mano et senza armi di dosso, il quale era stato alli officii insieme col signor Marcantonio, ma poi nell'uscir fuori di chiesa era rimasto tanto adietro che non s'accorse del fatto, onde sopragiondo poscia et vedendo cacciar mano ad alcuni alle armi cacciò man anchor lui, dimandando che cosa si fossi; li fu risposto da un di quelli del conte Giulio Cesare se era col signor Marcantonio, rispose di sì et poi senza far altro atto da niuna delle parti furono riposte le

gente di chiesa, per esser fornita la messa, s'aviò ancor lui verso casa per la sua strada ordinaria, senza mettersi nell'uscir di domo in compagnia di nissuno.

¹² Questo momento è descritto nel *capitolo* 30 delle difese: «che havendo il signor Marcantonio presentato, ferito il conte Giulio Cesare, traversò la strada per mezo la porta de d. Fabio et fratelli Trissini, cacciando man alla spada et solo se ne aviò verso casa senza mettersi cellada in testa, havendo ancora la sua bareta in capo come di prima».

armi et esso Zugiano, restato un poco ivi, se ne vene per trovar il signor Marcantonio a casa.

Appare nel processo et nella informatione che il signor Marcantonio, nell'uscir fuori Giulio Cesare facesse atto di baretta di salutarlo, che fu certo falsissimo, essendo stato introdoto similmente da quelli che erano col conte Giulio Cesare et essendovi testimoni neutrali et non dependenti da niuna parte che furono presenti a tutto il fatto et che negano publicamente che sii intervenuto tal saluto, ma non sono stati examinati laonde si potrà risolverla col dir che se pur vi fu qualche atto di saluto, fusse indirizzato alli compagni et gentilhuomini che eran con Giulio Cesare aparo et apresso de lui nell'uscir di chiesa.

Appare ancho in processo che per avanti si salutassero, questo però esser vero ma non si risolve per le ragioni dette di sopra sopra l'abbocamento fatto in casa del Soranzo et per la causa nova di Giulio Di Lava e per l'andata di Giulio Cesare in Venetia a favorirlo.



20. Stemma della famiglia Trissino.

Una botta sola

Il documento seguente entra in maniera più dettagliata nell'azione difensiva prospettata dagli avvocati di Marcantonio ed in particolare in merito al tema del furore che avrebbe dovuto giustificare l'assenza di premeditazione.

Pro domino Marcantonio Trissino

A dimostrar la purità et accidentalità del caso di domino Marcantonio servono l'essersi ritrovato esso in domo dopo Giulio Cesare et fermatosi fino alla fine degli uffici, ma non si accorse che vi uscì una volta per urinare¹.

L'essere allhora con domino Marcantonio se non due servitori, persone forssi imbelli et di niuna stima nel mistier de l'armi, quali non s'attrovano neanche sul fatto, né posero mani all'armi et sono paisani², di quali uno praticava in casa di Giulio.

Il non saper che Giulio Cesare fosse in Vicenza per esser tornato se non la sera avanti da Venetia, come fu detto et apare per fede de Venetia.

L'esser stato quella mattina domino Marcantonio alla predica in Santa Corona et poi a San Pietro et a San Domenico alle perdonanze, a caminar col signor Giovanni Trissino cavalier di Malta, giovanetto di candida et semplice natura et amico comune ancho de Giulio Cesare.

¹ Un particolare che non sarebbe stato ripreso nei *capitoli* difensivi.

² Ci si riferisce a Cornedo, nella cui piazza si affacciavano sia la *casa dominicale* dei figli di Ciro Trissino, che quella di proprietà di Giulio Cesare.

L'esser stato Giulio Cesare in San Roccho alli officii, dove erano li clarissimi rettori, loco lontanissimo dal domo, di dove, partendosi con molta compagnia se ne capitò sul tardi in domo, contra ogni opinione.

Che questa chiesa di domo era la ordinaria et più propinqua et quasi parochia di domino Marcantonio.

Che nel finir degli officii uscì il conte conte Giulio Cesare di domo con molta altra compagnia, uscì il popolo et insieme uscì domino Marcantonio per quella porta et per quella via che lo conduceva a casa ordinariamente.

Che se Giulio Cesare non capitava in domo, non succedeva male alcuno³.

Uscì domino Marcantonio senza alcun seco, misto col popolo, essendo rimasti adietro li suoi servitori, come alle volte suol avvenire, quali non si trovorno sul fatto, né se ne avidero, né posero mano all'armi, ma intendendo la cosa se li aviorno poi dietro verso casa.

L'haverlo ferito d'una sol ferita et di arma che egli et molti giovani sogliono portar ordinariamente.

Il non haver tentato de darli altre botte, ma poi fermatosi et caciato mani all'armi et di poi non vedendo altro motivo partitosi.

L'essersi attrovati con Giulio Cesare molti gentilhuomini, bravi et sateliti al numero di quindici o vinti.

L'essersi partito domino Marcantonio solo, senza spada, sopra un cavallo vecchio di 14 anni, con un speron solo, che gli fu prestato da un vicino.

L'essersi penato un pezzo a trovar staliere a riparar cingie et altri fornimenti per il cavallo.

L'haver di poi bisognato metter ancho delle soghe in loco di cengie ad altri cavalli che lo seguirono per sicurezza della sua vita.

L'esser senza alcuna preparation, né di homini né di armi, né di cavalli che bisognò attrovarsi in prestido.

L'esser stato solo nel ponto del fatto, contra tanti et in grandissimo pericolo della sua vita et di esser tagliato in pezzi per la potentia et seguito et satelicio di Giulio Cesare, che gli intraveniva certo ogni poco che egli restava in vita, ma la mistà di Dio lo salvò.

³ Punto argomentativo poi cancellato.

L'esser successo il fatto in un loco attorniato da ogni banda de case et habitationi di parenti et dipendenti et confidenti de Giulio Cesare.

Che Giulio Cesare alle volte ancho caminava con uno et con doi come è notorio, di modo che l'haverrebbe potuto ritrovar con miglior et più sicura occasione se ne fosse stato pensamento antecedente et non con tanto pericolo della sua vita et per l'avenire l'haverrebbe potuto osservare et effettuare facilissimamente, non in quel modo pericolosissimo, da che ognun ha fatto fermo giudicio che sia stato un puro miracolo o qualche occulto giudicio di Dio.

La età puerile di domino Marcantonio di diecisette in 18 anni, le sue bone qualità et la bona fama sua per la città, non mai solito a far quistioni con alcuno et che mai più sfodrò arma contra veruno, non più tosto didito ad esercitii di musiche et alla caccia, come è notorio.

La causa recente della persecution di Giulio Dell'Ava et li favori prestatili da Giulio Cesare et l'esser andato a Venetia a cacciarli contra, indusse furor et sdegno et desperation tale in questo giovanetto che lo commosse a far quanto fece.

Una botta sola che è effetto non di deliberatione antecedente, ma di furor, nato in quell'istante, instigato dalla causa recente et però si sfogò et terminò imediate con una bota sola, che se vi avesse pensato un poco o non l'haverrebbe fatto con tanto suo pericolo o haverrebbe aspettato migliore et più sicura occasione e con più ferite.

L'essersi ritrovato in quel ponto ancho il fratello proprio in domo⁴, a pericolo della sua vita, parimenti o di restar anchora lui intrigato, potendo se vi fosse stato pensamento in concerto, ritrovarsi altrove et sottrarsi da tanto pericolo anchor lui.

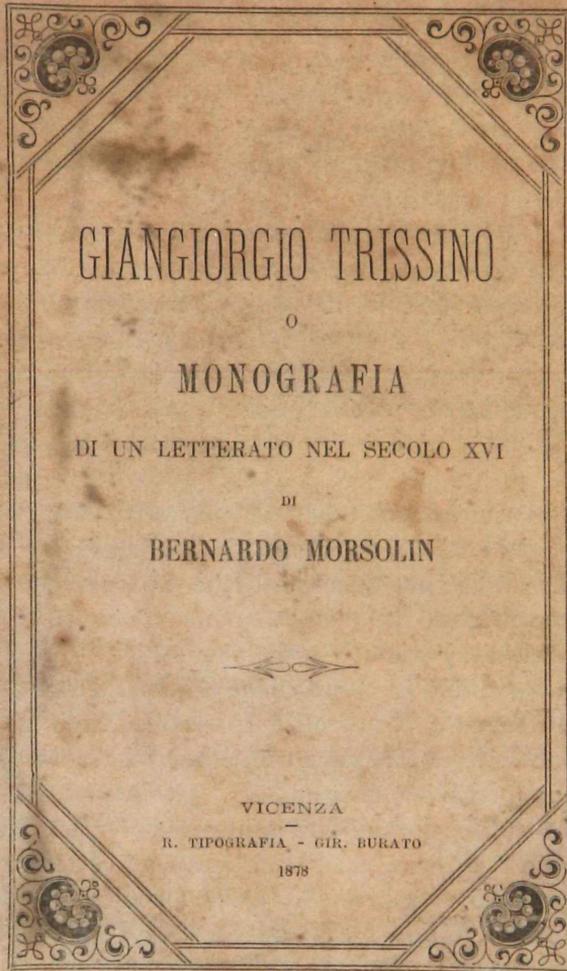
La deliberatione che domino Marcantonio haveva fatta di andar già a Costantinopoli et di poi a star in Turino questo Natale con tutte le preparazioni per cotal viaggio, se non veniva impedito dalla nova persecution et calumnia di Giulio Dall'Ava favorito da Giulio Cesare⁵.

⁴ Il fratello Pompeo Trissino.

⁵ Questo argomento sarebbe stato ripreso nel *capitolo* terzo delle difese di Marcantonio: «Che domino Marcantonio Trissino, avanti il Nadal prossimo passato, haveva deliberato, fatte le feste, andarsene a star al studio di Turino et attenderre tuttavia a procurar certe litere di cambio, havendo affittato ancho le sue possessioni pochi giorni avanti et preparava vestimenti et diverse altre cose bisognose per tal viaggio, in modo

Sig. nob. Felice Piovene

città



21. Frontespizio della monografia di Bernardo Morsolin dedicata alla vita e alle opere di Giangiorgio Trissino (Vicenza 1878).

Che li clarissimi rettori et tutta la città tengono questo caso per accidentale, causato da un furor giovanile natoli in istante, per le parole del canceliero et sottocanceliero che furono presenti a tutto il fatto et lo refersero alli clarissimi rettori et a chi lo voleva sentire, ma non sono stati examinati per malignità del console et delli offesi⁶.

Che il console habbia havuto a dire che rimanendo il caso in terraferma crederebbe si potesse apresentar dal puro al pensato⁷.

Che li clarissimi rettori non volsero scriver a Venetia di questo caso, havendo saputo benissimo le qualità sue dalli suoi della corte che vi furono presenti, seben gliene fu fatta grande instantia dagli offesi⁸.

Che non sii stato delegato il caso dimostra la purità et che sii stato giudicato per tale.

Che l'haveria potuto aspettar a casa sua, essendo quella la strada da andar a casa, non l'haveria potuto aspettar fora di chiesa nell'andar a casa dove havesse voluto.

Che il caso non sia stato delegato per esser stato conosciuto per puro. L'haver passato dal conte Zuliano et venuto seco in domo⁹.

che si sarebbe allhora securamente partito se non sopraggiungeva inaspetatamente la querela di Giulio Dell'Ava che lo costrinse a restare con molto suo dispiacere».

⁶ Il processo era dunque stato inizialmente istruito dalla magistratura del Consolato. La città di Vicenza godeva infatti di tale privilegio. Il Consolato era costituito da dodici membri eletti annualmente dal consiglio cittadino, alcuni dei quali dovevano essere tratti dal Collegio dei giudici. Nei casi di omicidio il console incaricato del caso poteva inoltre procedere alla cosiddetta *visione del cadavere* senza la sovrintendenza del giudice del maleficio, carica importante ricoperta da uno dei giudici assessori che accompagnavano il podestà veneziano nel periodo in cui reggeva la città. La successiva delegazione alla Corte pretoria di Padova, sottrasse dunque il caso alla giurisdizione cittadina.

⁷ Che cioè il caso fosse giudicato distinguendo la premeditazione dal cosiddetto *omicidio puro*. In effetti, come attesta la prassi del tribunale vicentino era procedura assai frequente la presentazione per la sola premeditazione, avvalendosi di un salvacondotto per la qualifica del *puro*.

⁸ I rettori di Terraferma erano tenuti ad informare il Consiglio dei dieci o il Senato dei casi ritenuti più gravi che avvenivano nell'ambito della loro giurisdizione. Il Consiglio dei dieci poteva poi decidere sulla loro delegazione agli stessi rettori, oppure ad altri tribunali della Terraferma. Per tale motivo Francesco Trissino e la madre di Giulio Cesare inviarono, di lì ad alcuni giorni, la loro supplica alla Signoria chiedendo che il caso fosse delegato all'Avogaria di Comun.

⁹ Le ultime argomentazioni sono chiaramente dirette contro le accuse raccolte dal console nel processo da lui istruito e di cui non si conserva copia.

Che il fiol della signora Leonora¹⁰ s'avviò nell'uscir di domo con Giulio Cesare, sì che non era con lui prima et che poi il conte Marcantonio Trissino lo sopragionse de suo et non s'acompagnò con Giulio Cesare ma col detto fiol dela signora Leonora.

[...]

¹⁰ Così chiamato un altro Marcantonio Trissino, collegato alla fazione di Giulio Cesare.

Il re d'Ungheria

La scrittura seguente è di grande interesse, in quanto sembra esser stata redatta da Pompeo Trissino, fratello di Marcantonio, soffermandosi in particolare sul processo informativo istruito, subito dopo l'omicidio, dal giudice console di Vicenza, sulla scorta della denuncia dei parenti della vittima e in base ai testimoni da essi presentati. Il Trissino delinea inoltre un'immagine estremamente negativa dell'ucciso Giulio Cesare, affermando esplicitamente che tutta la città applaudì alla sua morte. Si tratta di alcuni consigli che Pompeo Trissino rivolse agli avvocati di Marcantonio, ma che in gran parte non vennero accolti nelle difese da loro preparate.

Instruzioni di diverse cose pertinenti al caso.

Dice la supplica delli adversari che fatti certi li figlioli del conte Cyro della innocentia di Giulio Cesare etcetera [...], se così è bisogna inferir necessariamente che questo ultimo accidente non sia proceduto da quella prima causa, poiché di quella fossimo, a modo loro parlando, fatti certi che non vi havimo colpa.

Il console che ha formato il processo fu allegato subito apresso il signor podestà per suspetto, con instantia che ne fosse cavato un altro, il che non parve ad esso clarissimo di fare, volendo che noi a parte facessimo cotal operatione. Il qual console poi, sicome noi havivimo augurato sii portato malignamente et da inimico contra di noi nella formation di tal processo, per ditto delli istessi curiali¹ di Vicenza, havendo exami-

¹ Cioè i giudici e i cancellieri che facevano parte del seguito dei rettori.

nato se non servitori del conte Giulio Cesare et datoli il giuramento et quelli che si attrovorono col morto, tralasciandone ancho alcun di essi che egli suspicò potessero deponer la verità del fatto in favor del reo, tralasciando molti e molti contesti che potevano delucidar la purità del fatto; et se alcuno pur ha deposto qualcosa in favor del signor Marcantonio non li ha dato il giuramento² et ha examinato se non quelli che li sono stati datti dalli offesi et persone molto interessate, chi per aspettativa della facultà del morto, chi per altri rispetti de confidentia; né ha examinato pur un testimonio ex officio³, tralasciando persone integerime et neutralissime che si attroverno sul fatto et lo racontavano pubblicamente ad ognuno, che fu il signor canceliero et sottocanceliero del clarissimo signor podestà; et altri che deponevano sopra la purezza et accidentalità di cotal fatto, dal qual testimonio fatti certi li clarissimi rettori della purità di questo fatto non lo stimorno poscia, né vi fecero conto più di quello si conveniva, tenendolo per puro et accidentale. Questi istessi negavano negavano la cosa del saluto et molti altri così introdotti falsamente dai servitori et dipendenti di Giulio Cesare, interessati parti per roba, et parti sdegnati per esser occorso tal accidente in compagnia loro, di modo che esso consule ha fatto se non tanto quanto è stato invocato dalli offesi, li quali subito dopo haver esaminato quelli che volevano loro fecero venir lettere de suspension dieci dì avanti la presentation della suplica, non per altro efetto se non acciò che con l'esaminar testimoni ex officio et niutrali non si scoprisse la falsità delli loro introdote machinationi, replicandoli con altre lettere di suspension⁴ per impedir il medesimo efetto, acciò che non si delucidasse il fatto a danno et pregiudicio loro, come sarebbe successo del sicuro.

Denonciò per questo il signor consule li dì passati oltre il signor Marcantonio quattro che furno li sopradetti con le parole modis et formis de quibus in processu. Uno de quali non fu sul fatto, ma si trovò

² L'assenza del giuramento non rendeva sostanziale la testimonianza resa.

³ Osservazione di estremo interesse in quanto relativa alla forte discrezionalità del giudice, soprattutto nell'istruzione di processi relativi a vicende investite direttamente dal sistema della vendetta.

⁴ Il processo fu dunque caratterizzato sin dall'inizio dal ricorso, da entrambe le parti, alle *intromissioni* avogaresche.

quella mattina in domo con mio fratello⁵. Doi erano restati adietro, né si avidero del fatto, ma intesa la cosa se li aviorno dietro senza cacciar mano. Il Zuglian poi come amico et che era ritrovato in domo alli uffici, sopraggiungendo a caso sul fatto, ma dopoi cacciò man come vide cacciar man ad altri et poi repose la spada et andò per la sua strada senza strepito alcuno.

Vi è detto di certa falsità introdotta dal struciero del conte Giulio Cesare che il giorno avanti si fossero incontrati insieme, ma la bugia era così spreata che fino il consule se ne stomegò et non potendoal coprire la lasciò passare⁶.

Vi è detto nella supplica che Giulio Cesare fu a Venetia et si confessò, il che non si è giustificato se non per un suo servitore, che dice chel stette un pezzo in chiesa et usciti fuori dicendo sia lodato Iddio.

Ci è riferito insoma che nell'informatione non vi son cose molto importanti, né che stringano forte, né vi è descritto il caso per brutto, né che mova indignatione.

Non vi è stato alcuno nella città di Vicenza, né preti, né monache, né grandi, né piccoli, che habia lamentato questo povero gentilhuomo, anzi piutosto applaudisto a tal fatto, in tanto odio era de tutta la città per la mala vita et sclerata che egli teneva, favorendo et spalegiando alla scoperta se non carnefici, sicari et malfattori, trucidando et facendo trucidar questo e quello et tenendo publica scola di assassini et di ribaldi.

Adesso fa l'anno che egli in persona trucidò et ascanò un fratello di suo padre, vicino alla publica piazza con le sue mani, dandoli prima molte stiletade nella testa et poi facendolo da molti bravi tagliar in pezzi, per causa de certe litti, perché li adimandava quel meschino il suo, il qual caso brutissimo et pesantissimo dispiaque assai.

Haveva scacciata la madre di casa et la perseguitava et infamiava iniquamente del continuo fin col tenerla in sospetto della vita sua.

Era in continua rissa col zio, havendolo privo del maneggio di tutta la facoltà, col darli sempre parole scandalose.

⁵ È dunque Pompeo, fratello di Marcantonio, a stendere queste osservazioni. Su Pompeo Trissino rinvio al mio *L'intrigo dell'onore...*, pp. 281-282, 317-318.

⁶ Questo punto venne successivamente cancellato.

Già quattro mesi sono si dice per publica voce e fama che egli avelenò et fece morir la moglie ferarese per semplice suspicione, chi dice ancho per rimaritarsi non facendoli quella figliuoli.

Già due anni fa sotto il clarissimo Moresini podestà condusse via per forza il mercordì santo una putta della villa di Cornedo con gran mormoratione di tutti questi contorni.

Sotto il clarissimo Dandolo diede et fece dar molte ferite al cavalier del signor Capitano per esserli andato in casa a far certa esecuzione, il qual caso per esser fatto con malissime et brutte qualità fu delegato dall'illustrissimo Consiglio di dieci al clarissimo podestà, ma per la molta potentia di costui se ne andò per sopra via.

Era superbissimo et altiero, né si degnava di alcuno, se non di qualche assassino, nei quali spendeva tutte le sue facultà, onde per soprano era nominato il re d'Ongaria, aspirando a una manifesta tirania della città et a supiditar ogni altro cittadino per le molte dipendentie che egli haveva sul Ferarese et con molte fattioni di huomini tristi.

Che il caso del signor Giulio Trissino⁷ atrocissimo et pesantissimo rimase a Vicenza et fu giudicato ancho dalla Consolaria perché causa, adonque, non si potrebe lasciar questo nostro puro et accidentale alli clarissimi rettori, essendovi in quello disparità di persone et ogni mala qualità che in questo nostro non vi è questa ragione ma effetto di un puro furor giovenile con una sol ferita et con giustissima provocatione.

Discorrere sopra li mali effetti che partoriscono a questi tempi le tante delegazioni di Venetia et mostrarle che non è bene moltiplicarne tante, ma sia più conveniente il lasciarne molte in Terraferma.

[...]

Introdur nelle difese la consolation della città della morte de costui et che nessun l'habia lamentato, ma farlo dir a testimoni senza capitularlo et far dir che sia stato reputato giudicio de Dio et miracolo de Dio et cetera che universalmente sia stato lodato, che preti, frati et moneghe ne habia sentita allegrezza.

⁷ Lo zio di Giulio Cesare, di cui si parla poco sopra.



22. Riproduzione fotografica della piazza di Cornedo a fine Ottocento. Sullo sfondo, il *Castellaro* di Giangiorgio Trissino.

Furore e sdegno

Gli avvocati di Marcantonio Trissino stesero pure una serie di considerazioni da opporre alle argomentazioni formulate contro di lui dalla parte avversaria. Considerazioni che in gran parte erano tese ad avvalorare l'assenza della premeditazione e, conseguentemente, l'azione determinante svolta dal furore.

Contra domino Marcantonio Trissino con le resolutioni

Contra domino Marcantonio Trissino vien introdota la causa del padre. Questa vien risolta con la causa recente de Giulio et che sel havesse voluto far questo per la causa prima haverebbe potuto haver o aspettar miglior et più sicura occasione di farlo et in altro tempo et in altro loco et in altro modo, non con tanto pericolo et inconsideratione et temerità. Si risolve ancho ciò con la scrittura del Soranzo¹ et l'esser giovaneto et putto da non confidarle un tanto et così pericoloso effetto.

Vi è la cosa del salutarsi et parlarsi prima. Questa si risolve con la nova causa della persecutione de Giulio Dall'Ava et che può star chi prima havesse altro animo, ma la causa nova lo mutasse, alterasse et incitasse a far quanto fece.

Vi è certo saluto de bereta che apar avanti il fatto. Questo si negherà perché non fu vero o si ribaterà come introdoto falsamente dalli offesi istessi et compagni del morto et non da testimoni veridici, ovvero si riferirà alli compagni che si trovavano a paro con Giulio Cesare.

¹ Quell'accordo stabilito tra le due parti di seguito all'uccisione di Ciro Trissino.

L'esserli andato dredo fuor di chiesa. Si risolve per esser finiti gli officii et per esser quella la porta et strada che lo conduceva a casa sua. L'essersi fermato Giulio Cesare a tor licentia da un Sale.

La ferita che si dice di dredo fu per fianco, quatro dita sopra l'orechia, come apare in processo et nella relatione, poi si ritirò et cacciò mano all'armi, né fece tentativo di ferir più, ma di difesa, ma non successe altro motivo se ben fu solo nel ponto del fatto.

La cosa del stiletto era arma che egli portava ordinariamente, come sol quasi tutti i giovani di quella città et di Venetia anchora.

La sopragionta de messer Bortolamio Zugian al fatto che cacciò man all'armi si risolverà che si attrovò in domo anhor lui in compagnia come si suole alli officii, con li amici. Il quale nell'uscir il populo di chiesa era restato adietro che non si avide del fatto, né pose man se non quando vide alcuni del morto a caciare mano, che fece poi quanto di sopra è detto, se ben è strupiato delle mani et d'un piede et senza armi di dosso et semplice amico et cittadino di Vicenza che ha qualcosa del suo, che non è verissimile potesse haver conspirato a far tal fatto in quel modo et in quel tempo et con un putto così inesperto et pericoloso.

Li doi servitori che par che seguissero il signor Marcantonio erano in domo con esso, ma come di sopra detto non furno sul fatto, né se ne accorsero, essendo restati molto adietro, onde non possero mano se non che lo seguirno a casa, come intesero la cosa, uno de quali praticava ancho con Giulio Cesare, perché li era stato già in casa.

È stato denunciato ancho un altro che non fu sul fatto, ma haver caminato quella matina con domino Marcantonio et era in domo con esso, ma non si attrovò in conto alcuno sul fatto, non so per che impedimento, il quale soleva alle volte praticar in casa nostra, ma persona di niuna consideratione nell'armi et contadino che fa il mestier del far aqua di vita.

La cosa dell'esser presentato domino Marcantonio per la imputatione di Giulio Dall'Ava si risolve con la pendentia della delegatione a Venetia per rispetto della quale li presentati vengono fatti liberi et possono andar dove vogliono et venir ancho a Venetia a difendersi se le pare, come ha fatto molti altri, si risolve con la persecutione nova di Giulio Cesare che li indusse sdegno et furore da chi procedete tal effetto.

Il tempo il giorno del venerdì santo, questo si risolve con l'accidentalità del fatto, congiunto dalla nova provocatione et persecutione et dall'esser venuto novamente Giulio Cesare da Venetia, cioè la sera avanti il fatto et da questo ancho si può comprender che fu effetto de puro furore in quel putto, perché se vi fosse stata deliberatione antecedente in altro tempo et in altro modo et con più sicurezza l'havrebbe potuto effettuare. Ma il furor et sdegno natoli in quel instante non li lasciò considerar né il pericolo, né alcun altra cosa che le potesse dissuader il non farlo, come ogni ragion et ogni rispetto doveva dissuaderglielo in quella maniera, se ben fu dalla sorte et da un puro miracolo di Dio conservato et favorito.

Nella supplica vi è fatta mentione di banditi, ma nel processo, né men nella informatione non vene in parola. Si può inoltre risolverla chi havesse havuto banditi seco li havrebbe adoperati nel fatto o chi gli lo havrebbe fatto eseguire da loro, ma non si troverà mai che ve ne fossero alcuno; ma se vogliono inferir di quel Bastian Maule introdoto da Giulio Dell'Ava nella sua calumniosa suplica, si risolve che costui havea data ad intender a tutti d'esser liberato et praticava liberamente per tutto et negotiava ancho con li adversari istessi et fu in casa loro a trattar et negotiar fatti suoi particolari, chiamatovi da essi.

Mi sentii a mover tutto il sangue

L'interrogatorio di Marcantonio Trissino
(Padova, Palazzo della Ragione, 11 luglio 1583)

L'undici luglio 1583 Marcantonio Trissino venne interrogato dal giudice del maleficio di Padova, cui spettava il compito di sovrintendere all'istruzione dei processi penali. Una delle più importanti magistrature veneziane, il Collegio, aveva delegato al tribunale di quella città il caso dell'uccisione di Giulio Cesare Trissino, avvenuto nell'aprile precedente. Poiché la delega era stata concessa con la consueta procedura ordinaria, Marcantonio si presentò all'ufficio del maleficio avvalendosi di un salvacondotto per difendersi dall'accusa della premeditazione (omicidio pensato). Qualora questa non fosse stata provata, egli sarebbe stato rilasciato e si sarebbe nuovamente presentato per difendersi dall'accusa più semplice di omicidio puro, commesso cioè senza particolari aggravanti. In questa fase iniziale del processo, l'interrogatorio avrebbe dunque dovuto accertare se l'omicidio era stato commesso nell'impeto del furore e senza alcuna premeditazione. Il giudice del maleficio procedette all'interrogatorio sulla scorta delle testimonianze raccolte dal giudice vicentino (console) di seguito alla denuncia e alla successiva supplica dei parenti di Giulio Cesare Trissino. Il fascicolo istruito (processo informativo) è andato perduto, ma sulla scorta delle domande rivolte a Marcantonio possiamo presumere quale fu il resoconto dei fatti raccolto dall'iniziale deposizione dei testi.

L'interrogatorio riflette chiaramente il paziente e accurato lavoro svolto dagli avvocati difensori, cui Marcantonio si attenne strettamente, prospettando dunque una versione dei fatti che doveva contrastare efficacemente le testimonianze presentate dagli avversari nel processo informativo ed avvalorare come causa dell'omicidio la spinta emotiva data dal furore.



23. Un particolare di ciò che è rimasto della villa di Giangiorgio e Ciro Trissino a Cornedo.

Die XI julii 1583

Constitutus ad praesentiam excellentissimi domini iudicis malleffiorum, in camara suae excellentiae Marcus Antonius Trissinus, ut ante praesentatus.

Et interrogatus de causa suae spontaneae praesentationis.

Respondit: Io son venuto a presentarmi per la imputacion che mi vien datta del pensamento et altre qualità della morte del conte Giulio Cesare Trissino, como appare nel mio salvaconduto.

Interrogatus: Dove, quando et da chi fu amazato il detto quondam Giulio Cesare.

Respondit: Fu amazato la matina del venere sancto passato in Vicenza, vicino al domo et io fui quello che li diede una ferita solla, che non so ben se ghe la desse nelle spalle o nella testa. Ma doppo ho sentito dir che la ferita soddetta era nella testa.

Dicens interrogatus: Gle diedi con un pugnaletto che io haveva, credo che fusse un stiletto.

Et ostenso sibi stillo officio presentatto cum interrogatus respondit: Signor sì che questa è l'arma con la qualle io ferrii.

Interrogatus: Perché causa si mosse ad amazarlo et se tra lorro preceveda inimicia et che nari distintamente commo facesse quel fatto.

Respondit: Io era imputatto da un Giulio Dall'Ava della Val de Dreseno di haver sforciata una sua sorella, cosa che non è vera, come si può vedere per il processo, et era andato a Venecia per supplicar che questo caso fosse dellegato alla Avogaria. E per quanto da diverse bande mi era statto refferito, il conte Giulio Cesare lo favoriva con tutto il suo potere contra di me. Et era andato a Venecia per farli ottenere la dellegacione. Et sapendo io che questa era il vero, cioè che lui era andato a Venecia, entrai ancho in pensiero che potesse esser vero che egli fosse andato per favorir il detto mio adversario, essendo massimamente tenuto questo per fermo da diversi gentilhuomeni che me ne raggionorno.

Onde il vennerdi sancto matina, essendo uscito di casa et andato alla praedicha a Sancta Corrona, in compagnia del signor Bortholamio Zuglian, andassimo doppo la praedicha insieme con il signor Zuane Trissino alla perdonanza a San Piero et poi a San Dominico et finalmente venissimo in domo, ove io mi firmai agli officii, ove steti fino

al fin della messa, anchora che il signor Zuane Trissino si partisse un puoco prima in compagnia del signor Octavio Pighafetta, per andar a San Michiele, per quanto dissero.

Et finita che fu la messa, le persone cominciorno andar fuori et così andai ancho io per esser l' hora tarda. Et quando fui per mezo la porta de dietro del signor Pietro Francesco Trissino, viddi il conte Giulio Cesare et subito mi sentii a mover tutto il sangue, sovenendomi della ingiuria che mi faceva a procurar che la querella de quel mio avversario fosse dellegatta a Venecia, ove già dui anni era morto in peggione per altra causa un mio fratello¹. Et mi vene ancho in mente che potesse esser vero quel diceva tutta la città, cioè che lui fosse statto alla morte de mio padre, il qual già otto anni in circha fu amazzatto in Cornedo di notte, in casa sua propria. Onde, tutto commosso contro lo predetto per l'una et l'altra de queste cause, non mi potetti contenere dalla rabbia et dal furore che mi vene che io non lo offendessi.

Et così cavai mano al pugnale et li diedi una ferita.

Interrogatus: Da chi aveva inteso che il conte Giulio Cesare fosse andato a Venecia per favorir il suo avversario et otener la dellegatione che dimandava et se sapeva che veramente havesse fatto questo officio.

Respondit: Io lo haveva inteso da moltissimi de quella città et per quello che mi era statto detto io era certissimo che era andato a puosta a Venecia per questo.

Interrogatus Se avanti questa sua andata a Venecia era tra lorro amicicia et se praticavano insieme.

Respondit: Non vi era né amicicia né inimicicia et si salutavimo quando si contravamo.

Interrogatus: Se procurò mai de intendere dal conte Giulio Cesare istesso o per via de qualche amico, o in altro modo se era vero che havesse fatto quel mal officio contra de lui.

Respondit: Signor no che non li haverei parlatto, né fatto parlare de queste cose, ma mi era refferito così da tutto il mondo.

Sibi dicto: Non essendo inimicicia tra voi et non havendo certezze de quello che vi era statto refferito era debito vostro de giustificarvene

¹ Marcantonio si riferisce al fratello Gian Giorgio morto nelle carceri di Palazzo Ducale pochi anni prima.

prima che venisti ad un atto così violento. Il che non havendo fatto, mostrate di haver per inanti havuto malanimo contra di lui per altra causa, dissimulando l'oddio con lo salutarlo et osservando la occasion di offenderlo. Di che bisogna render conto alla giustizia.

Respondit: La cosa fu improvvisa, commo vi ho detto et io reputava di esser certo del mal officio che haveva fatto contra de me, per le tante rrellacioni che di questo mi erano statte fatte; et per altro io non li voleva né bene, né malle.

Interogatus: Se esso costituito si trovò presente quando fu amazzato il signor suo padre.

Respondit: Signor sì.

Dicens interrogatus: Signor no che io non conobbi alcuno di quelli che intervenero nel fatto et io era un putto che non haveva più de dieci anni, ma per quanto ho inteso in casa mia, i fratelli hebbero ben suspitione che il conte Giulio Cesare fusse statto l'auttor de quel fatto. Et furno per questo a Venecia et ne fu formato processo contra lui et contra altri, ma non si puoté giustificar la verità.

Interogatus: Se per questa lorro suspitione era natta inimicia tra suoi fratelli et il conte Giulio Cesare.

Respondit: Io non so altro de questo, se non che doppo che son fatto grande ho inteso da mei fratelli che il conte Giulio Cesare gli fece intendere che desiderava de saper che animo havessero contra di lui per quel fatto; et che lorro rispossero che non volevano inimicia con alcuno fin tanto che non era giustificata la verità.

Interogatus: Se seguì tra loro reconciliacione et abbraciamento.

Respondit: Io non ho mai inteso niente de questo, né da mei fratelli, né da alcuno altro.

Sibi dicto: Non è possibile che vostri fratelli non vi habbino conferito una cosa tanto importante.

Respondit: Non mi hanno certo detto se non quel tanto che ho referto de sopra.

Sibi dicto: Havendo voi oppinione che il conte Giulio Cesare fusse stato l'autore della morte de vostro padre, per quello che si ragionava per la città et havendo per questo conceputo oddio capitale contra di lui, commo lo effetto dimostra, per qual causa vi sette mosso a salutarlo, a beber con lui et mostrar tanti altri segni de amicia, commo sonno



24. Le ville Trissino e la grande piazza di Cornedo come sono rappresentate nel 1830 nel catasto austriaco.

giustificatti nel processo², havendo animo di offenderlo nella maniera che havete fatto.

Respondit: Io non ho mai havuto questo animo, né l'haveria offeso per la cosa de nostro padre, perché io non ero certo che lui fosse colpevole della sua morte, seben tutta la città faceva questo giudicio, ma havendomi fatta questa nova ingiuria di procurar la mia roina con questa dellegacione de un fatto nel quale esso non haveva interesse, mosso da giusto sdegno per questo et per quello che si diceva della morte de mio padre, vedendolo quella matina, spinto da l'unna et da l'altra causa non mi puotei contenere che io non facessi quel tanto che io ho detto, anchor che io fussi quasi sollo et che lui fosse accompagnato da dicioto o da vinti persone.

Interogatus: Quanti giorni era statto il conte Giulio Cesare a Venecia et quando era ritornatto a Vicenza.

Respondit: Io non so certo.

Interogatus: Quanto tempo era che non lo haveva più veduto.

Respondit: Io lo viddi otto, dieci giorni avanti che succedesse il fatto, ma doppo che tornò in Vicenza non lo haveva più veduto.

Dicens interrogatus: Signor no che non intessi che fosse venuto il giorno inanti, né meno procurai di saperlo.

Interogatus: che arme haveva quel giorno esso costituito.

Respondit: Io haveva la spada et il pugnale, il zacco in una manopola, le qualli son solito portar sempre.

Dicens interrogatus: Signor sì che io era solito portar quel stiletto medesimo con il quale lo ferrii quella matina.

Sibi dicto: In che modo eravate solito portar il detto stiletto.

Respondit: Io lo portava nel fuodro, caciatto sotto la cintura.

Dicens interrogatus: Signor sì che ancho quella matina io lo haveva nello istesso luoco ove ero solito portarlo et quando fui appresso il conte Giulio Cesare cacciar mano allhora al stileto et lo ferrii et il cacciar mano et ferirlo fu tutto in un tempo.

Sibi dicto: All'atto che facesti pare che havesti il stiletto nudo sotto et si vuol sapere se questo è vero.

² Il giudice si riferisce alla fase iniziale del cosiddetto *processo informativo* istruito dal tribunale vicentino detto *Consolato*, di seguito alla morte di Giulio Cesare Trissino.

Respondit: Signor no che non lo haveva altrimenti nudo, ma lo havevo nel fodro ataccatto alla cintura commo ho predetto.

Interrogatus: Se quella matina uscì de casa sollo o accompagnatto et con chi.

Respondit: Uscirno meco di casa il signor Bortholamio Zuglian et Marco da Cornedo et non altri.

Sibi dicto: Vi erano pur anco Battista Cereda et Zuane Dall'Aquadevita.

Respondit: sono ben statti proclamati ancora lorro, ma non furno meco quella matina.

Sibi dicto: furno pur vedutti quella matina in domo, in compagnia vostra ambi doi questi.

Respondit: quel Dall'Aquadevita io non lo viddi quella matina, né in domo, né in altro luoco; viddi ben in chiesa Battista da Cereda, il quale credo fosse con mio fratello et perché lo haveva perso vene a dimandarmi se io lo haveva veduto et non so dove poi se ne andasse.

Dicens interrogatus: Signor no che io non so se stesse in chiesa o se andasse fuori.

Sibi dicto: avertite bene che voi fusti quello che chiamasti detto Battista et gli parlasti et andò fuori et poi tornò; et si vuol sapere ciò che li dicesti³.

Respondit: la cosa fu commo ho detto, che lui vene a domandarmi se io haveva veduto il conte Pompeo mio fratello et io li dissi de no et non so dove si andasse.

Interrogatus: se esso Battista tornò doppo a parlar seco in chiesa.

Respondit: signor no, chel non mi parlò più, se non quella prima volta che io ho detto.

³ Battista Cereda venne ucciso il 10 maggio 1587 da Parmenione e Marcantonio di Marcantonio Trissino, entrambi legati da rapporti di parentela con Giulio Cesare Trissino. Come affermò il fratello l'agguato avvenne «nella strada maggiore della sua città di Vicenza in fazza della publica piazza et vicino al pallazzo del clarissimo signor capitano». In particolare Marcantonio Trissino di Marcantonio volle vendicare la morte di Giulio Cesare, «insieme per la stretta congionione delli animi et del sangue che havevano fra loro et ancho pensando far cosa grata al detto cavaliere [Francesco Trissino, zio di Giulio Cesare], dal quale spera di esser grossamente beneficiato non havendo egli alcun figliolo», B.C.B., *Archivio Trissino*, busta 226, fasc. 3: supplica diretta alla Signoria di Giovan Battista Cereda il 30 maggio 1587.

Sibi dicto: ditte la verità, perché consta nel processo che doppo che la prima volta lo chiamasti et li parlasti, esso andò fuori di chiesa et stette un pezzetto et poi tornò dentro et di nuovo vene a parlarvi et si vuol sapere ciò che allhora vi disse.

Respondit: non vene altramente a parlarvi, se non la prima volta et non mi disse altro che quello che ho refferito de sopra; et questa è la verità.

Interrogatus: se esso costituito è solito andar a messa et agli uffici in domo.

Respondit: signor sì, perché la nostra casa è ivi vicina.

Dicens interrogatus: signor sì che ancho il conte Giulio Cesare vi andava qualche volta et non so qual chiesa egli sia solito di frequentar più che le altre.

Sibi dicto: et per questo, havendo voi facilmente inteso chel giorno precedente era venuto da Venecia, andasti quella matina in diverse chiese per trovarlo et amazzarlo commo faceste.

Respondit: signor no, ma io fui in quelle chiese per la perdonanza et quando havessi sapputto che fusse statto in Vicenza et havessi havuto tal animo, sarrei andatto con altro ordine de quello che andai et non con tanto mio pericollo che mi stupischo che quelli che erano con lui non mi facessero in pezzi.

Interrogatus: se viddi quella matina il conte Giulio Cesare in domo.

Respondit: signor sì che lo viddi, nel partir che si levò dal luoco dove era venuto verso il corro et andò via.

Dicens interrogatus: quando lui si levò vi era in capo a quei banchi che sonno quasi per mezo la capella nova et io non mi levai altrimenti, ma stetti al mio luoco fermo.

Interrogatus: se il detto conte Giulio Cesare nell'uscir fuori li passò appreso et se si salutorno.

Respondit: mi passò lontano circha tre passa, ma non si salutassimo altrimenti.

Interrogatus: se doppo che esso costituito si levò da quei banchi dove era sentatto si fermò in altro luoco a raggionar con qualche gentilhuomo.

Respondit: non me lo raccordo certo signor, che mi fermassi in altro luoco.

Sibi dicto: avertite de dir la verità se uscendo quella matina di chiesa il conte Giulio Cesare vi salutasti insieme, perché questo consta nel processo⁴.

Respondit: signor no certo che io non lo salutai, bene⁵ il conte Marco Antonio Trissino della signora Leonora, il quale era presso di lui, ma non salutai altramente il conte Giulio Cesare, né lui salutò me, anzi allhora esso conte Giulio Cesare guardava ad una altra banda.

Interogatus: ciò che fece doppo che uscì il conte Giulio Cesare.

Respondit: io stetti in chiesa come si diriano dui credi o pocco più et doppoi uscii fuori per andar a casa et mi venero credo dietro il signor Bortholamio et Marco. Et quando fui per mezzo la casa del signor Pietro Francesco⁶ successe il fatto.

Sibi dicto: che cosa opperorno in quel fatto il signor Bortholamio et Marco.

Respondit: io non li viddi mai.

Dicens interrogatus: vidi ben doppoi il fatto Battista da Cereda, il quale non sapeva neanche che mi fosse venuto dietro, ma Zuane non lo viddi altramente, né allhora, né tutta quella matina.

Interogatus: se disse qualche parolla nel fatto o inanti che ferisse il conte Giulio Cesare⁷.

Respondit: signor no, che io non mi raccordo de haver detto parola alcuna.

Sibi dicto: era la vostra strada andar a casa quella per la quale camminava il conte Giulio Cesare quando lo feristi.

Respondit: signor sì, che quella era la più curta et son sempre solito farla quando vado dal domo a casa.

Interogatus: dove andò doppo il fatto et come si salvò.

⁴ Evidentemente nel processo informativo, istruito soprattutto sulla scorta delle testimonianze addotte dalla parte avversaria nella sua denuncia, era stato sostenuto che Marcantonio Trissino, salutando in chiesa il conte Giulio Cesare Trissino, aveva premeditato la sua successiva uccisione.

⁵ Si intende: bensì.

⁶ Cioè Pietro Francesco Trissino.

⁷ Il giudice si riferisce evidentemente a qualche espressione pronunciata da Marcantonio Trissino in cui si ricordava l'uccisione del padre.

Respondit: io andai a casa et subito sarai la porta dentro perché io haveva paura di esser seguitato et amazato da questi che erano con il conte Giulio Cesare; et vedendomi mia madre et mia cognatta con la spada muda in mano mi domandorno che cosa era successo di novo et io gli dissi che havevo fatto questione con il conte Giulio Cesare, onde consigliato da lorro andai in San Lorenzo⁸ et poi mi fece menar un cavallo et andar fuora.

Dicens interrogatus: il cavallo era nostro et era un cavallo leardo vecchio et tristo et non mi raccordo chi fusse quello che me lo menò et andai fuori senza stivali et vestito come ero per la città, salvo che mi fu prestado un capello da non so chi.

Interrogatus: se quando andò a casa trovò il cavallo formato.

Respondit: signor no, ma mi fermai in San Lorenzo tantto che fu posto all'ordine et mi fu menato. Subdens: havendo ancho le cinge tanto triste che mi si ruppero per strada, che mi bisognò legarle con uno spagho.

Interrogatus: se haveva altri cavalli in stalla migliori di quello.

Respondit: erano quelli da carozza, ma non si cavalcano e duoi roncini, ma tolssi quello che mi fu menatto.

Dicens interrogatus: signor no che quello non è caval zanetto, né mancho ne havessimo in casa de zaneti.

Interrogatus: se andò via sollo o acompagnato.

Respondit: mi partii sollo, ma mi vengo ben dietro Battista da Cereda et il Zuglian et Marco Bruscho, un doppo l'altro per portarmi dannari et accompagnarli, ma non vene altrimenti quello Dall'aquadevita, né lo viddi in tutto quel giorno, commo ho detto.

Interrogatus: se questi quatro ultimamente nominati stano in casa sua et sonno solliti caminar secco con l'arme.

Respondit: signor no, che il signor Bortholamio è cittadino di Vicenza, ma sta de fuori a Zugian et quando vien nella città alloggia come amico in casa nostra et era venuto a far le feste con noi; et Marco Bru-

⁸ Marcantonio si era dunque provvisoriamente rifugiato nella chiesa di San Lorenzo, protetto dall'immunità di cui era insignito il luogo sacro e nel quale non avrebbe potuto essere arrestato dagli eventuali *sbirri* lanciatisi al suo inseguimento. In una successiva testimonianza si accenna al fatto che egli si rifugiò a Trento, in territorio arciduciale.

scho sta a Cornedo et quando veniva a Vicenza alogiava alcuna volta in casa nostra et alcuna altra in casa del conte Giulio Cesare et era venuto allhora in casa nostra per tuor da mio fratello certe scritture di una sua litte et per tuor a livello una nostra casa pur in Cornedo; et quello Dall'aquadevita è ancor lui da Cornedo et era venuto per vender aqua de vita et trattò di venderla, ma non so con chi, sì comme ho intesso doppo da lui medesimo et alloggiò in casa nostra per esser nostro amico, ma Batista sta ben in casa che fa le facende de mio fratello ad una possessione nostra puocho lontana da Vicenza et porta le armi, sì come tutti le portano per la città.

Sibi dicto: Marco Brusco da un pezzo in qua è pur solito caminar con voi con le arme.

Respondit: dirò a vostra signoria [che] quando veniva a Vicenza si trateneva qualche volta un mese et caminava hora meco, hora con mio fratello, hora con il signor Fedrico Manente et ancho qualche volta et più spesso con il conte Giulio Cesare, che tutti questi erano suoi patroni et amici et portava la spada perché soldato⁹.

Interogatus: se mai ha caminato con alcuno costorro et si se mai doluto della ingiuria che gli faceva il conte Giulio Cesare a fomentar Giulio Dall'Ava, che lo haveva querellatto a Venecia.

Respondit: signor no, ma quando alcuno mi parlava del malefficio che faceva contra de me ho ben detto che haveva torto a perseguitarmi a quel modo.

Sibi dicto: non è possibile che non habiati detto il medesimo ancho a questi che vi erano amici et che sonno intervenuti con voi nel fatto et si vuol saper ciò che havete ragionato et concertatto insieme in questo proposito.

Respondit: non ho detto mai cosa alcuna ad alcun de lorro che io mi raccordi.

Sibi denique dicto: l'oppinione che havete sempre havuta che il conte Giulio Cesare fosse statto partecipe et autor della morte de vostro

⁹ Con questa affermazione, Marcantonio intende sostenere che Marco Brusco non era un suo protetto ed *amico*, ma che si poneva al servizio di vari *patroni*. Un'affermazione probabilmente inesatta in quanto i rapporti di *amicizia* erano contrassegnati da non irrilevanti vincoli di interdipendenza e reciprocità.

padre et poi della persecution che vi era fatta ultimamente a Venecia, il salutarlo et mostrar di esserli amico, coprendo lo oddio che gli portavate, comme havete fatto lo assaltarlo di dietro, senza dir parolla, in quel luoco, in quel giorno, con quella arma, senza alcuna altra causa, accompagnatto da quei vostri bravi et ferirlo et amazarlo nel modo che sapete, sonno segni apertissimi della vostra deliberacione precedente, la quale per poter meglio effettuar, pocco inanti il fatto, afidaste con nuovo saludo il detto conte Giulio Cesare. Però bisogna che vi risolviatè di dir tutto il concerto che havete havuto sopra la sua morte tra voi medesimo et con altri et narar distintamente l'ordine posto con questi proclamati et tutto quello che ciascun de lorro opperò nel fatto, dandovi spale et agiuto; et se con altri havete comunicato questo pensiero perché la giusticia lo vuole in ogni modo sapere, aliter etc.

Respondit: se io havesse havuto intencione de vendicar la morte de mio padre sopra il conte Giulio Cesare lo haverei potutto far in altro tempo più commodamente et senza mio pericollo, havendolo trovato molte volte sollo et accompagnatto da un semplice servitor et non è verissimile che se io havesse pensatto prima di amazarlo fosse andato con un struppiatto come è messer Bortholamio et con uno suo proprio amico commo era Marco da Cornedo ad assaltar lui che era accompagnatto da desdo[tto] o vinti persone, tutte con le arme; ma la cosa sta in questi termini che mosso con la occasion di vederlo che mi caminava inanti, da giustissimo sdegno et trasportatto dalla collera feci quel tanto che ho detto, né è vero che quel giorno lo salutassi. Et se prima l'ho salutatto non haveva anchora scoperto il mal animo che haveva contra di me, né io sapeva che fomentasse quel Giulio Dall'Ava mio avversario; et questa è la verità, la qual ho detta scincieramente alla giusticia.

Quibus habitis etc.

APRILE 2015

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libreria a cura di
CIERREVECCHI SRL
via Breda, 26
35010 Limena, Padova
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277
fornitori@cierrevecchi.it

Per molti secoli la vendetta e la faida si costituirono come un vero e proprio sistema giuridico e consuetudinario, il cui fine era quello di assicurare la pace e gli equilibri sociali nell'ambito di comunità segnate dai conflitti e dalla competizione per l'acquisizione delle risorse economiche e la gestione di valori culturali come l'onore e il prestigio politico. Nel XVI secolo tale sistema era ancora in vigore nell'ambito di una aristocrazia come quella vicentina, protesa ad affermare la centralità della propria immagine e del proprio ruolo sociale. Esponente di rilievo di questo ceto, Giangiorgio Trissino fu investito traumaticamente dalla forte conflittualità accessasi tra i due figli Giulio e Ciro, avuti rispettivamente da Giovanna e Bianca Trissino, appartenenti a un altro ramo dell'antico lignaggio. Nel 1576 Ciro venne ucciso da un gruppo di sicari mascherati inviati dai parenti della prima moglie di Giangiorgio. Queste pagine si soffermano sulla vendetta a lungo meditata da Marcantonio, il più giovane figlio di Ciro, che nel 1583 uccise sorprendentemente colui che tutta la città indicava come l'autore dell'omicidio del padre. Una vendetta realizzata nel segno del *furore*, un'emozione razionalmente interiorizzata, che legittimava l'uso della violenza e il ricorso al sistema della vendetta, declinato tra la forza delle consuetudini e le ritualità processuali legittimate ad avvalorarle.

Claudio Povolo insegna nel Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Tra le sue opere si ricordano: *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento* (Cierre 1997) e *The Novelist and the archivist. Fiction and history in Alessandro Manzoni's The Betrothed* (Palgrave Pivot 2014). Le sue ricerche più recenti sono rivolte ad approfondire il sistema giuridico della vendetta in Europa nell'età medievale e moderna.

€ 14,00

ISBN 978-88-8314-802-6



9 788883 148026